

MASSIMO MORIGI

NUOVO NOMOS DELLA TERRA E REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

**IL MONDO VERSO UN FUTURO MULTIPOLARE – MILANO-BERGAMO 26-27-28 NOVEMBRE
2015 – VIDEOREGISTRAZIONE INTERVENTO DEL 26 NOVEMBRE 2015 – TESTO
DEFINITIVO DELL'INTERVENTO SUL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO COME
NUOVO NOMOS DELLA TERRA APPROVATO E LICENZIATO DALL'AUTORE IL 22
DICEMBRE 2015, SOLSTIZIO D'INVERNO***

* Le note al testo, le citazioni in esergo ed anche la “leggera” modifica al titolo originale del mio intervento – dove fa la sua comparsa il “Nuovo Nomos della Terra” – rappresentano la cristallizzazione, *ex partibus scriptoris*, delle molte possibili interlocuzioni e scambi d'opinione – che se condividiamo la maieutica socratica, sono sempre più importanti del più povero messaggio unidirezionale, scritto o parlato che sia –, che sarebbero state possibili se all'autore fosse stato possibile essere presente al Forum.

Polemos è di tutte le cose padre, di tutte re, e gli uni rivela
dei e gli altri uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi.

Eraclito, Frammento 53

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso ri volto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.

Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* (IX tesi)

Ma Marlow, l'ho detto, non era l'uomo di mare tipico
(a parte la sua tendenza a raccontare lunghe storie)
e per lui il significato di una storia non si trovava,
simile al gheriglio, dentro il guscio ma al di fuori;
era un significato che avvolgeva la storia, che emanava
da essa così come un bagliore diffuso emana da un fuoco
o, meglio ancora, come uno di quegli aloni tenui che si
vedono attorno alla faccia spettrale della luna.

Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*

Sono spiacente di non poter essere presente a questo importante convegno perché l'incontro diretto con l'interlocutore è, come ci insegnano i padri della nostra tradizione filosofica e politica, il primo ed imprescindibile passo sia per il costituirsi dell'identità umana che per la sua stessa autocoscienza, tanto più se questa ricerca riguarda l'uomo nelle sue fondamentali manifestazioni sociali e politiche. Siccome, però, per ragioni non dipendenti dalla mia volontà, non è possibile poter condividere direttamente assieme a voi questo fondamentale momento, costringendomi ad una

maieutica in differita mediata da una webcam,¹ mi sia consentito, nell'illustrare il repubblicanesimo geopolitico, di procedere per punti molto schematici, confidando che ci saranno altri momenti in cui potremo discuterne direttamente.

¹ La videoregistrazione di questo intervento al convegno "Il mondo verso un futuro multipolare – Milano-Bergamo 26-27-28 Novembre 2015" è visionabile e scaricabile all'indirizzo: <https://archive.org/details/IlMondoVersoUnFuturoMultipolare-RepubblicanesimoGeopolitico>. Inoltre, sul repubblicanesimo geopolitico, è possibile prendere visione di un altro apporto videoregistrato: per conto del blog "Conflitti e Strategie", in data 5 maggio 2015, sono stato intervistato su questo argomento da Giuseppe Germinario. Gli indirizzi presso i quali è visionabile questo documento sono <http://www.conflittiestrategie.it/repubblicanesimo-geopolitico-intervista-al-professor-massimo-morigi> o <https://www.youtube.com/watch?t=519&v=VeOUHYC8zq8> o <https://archive.org/details/RepubblicanesimoGeopoliticoIntervistaAlProfessorMassimoMorigi>. Tralasciando i momenti aurorali e generativi di questa teoria politica, che per ogni autore potrebbero risalire al momento della sua nascita e al suo carattere e, volendo concedere un minimo di maggior spazio alle convenzioni filologiche, i primi passi verso la costruzione del repubblicanesimo geopolitico risalgono agli studi del sottoscritto sull'estetizzazione della politica nei regimi totalitari e i primi documenti sul repubblicanesimo geopolitico apparvero a fine 2013 sul blog "Il Corriere della Collera". Queste fonti originarie sono quindi consultabili agli indirizzi <http://corrieredellacollera.com/2013/11/23/alla-ricerca-dellidentita-italiana-di-massimo-morigi/> e <http://corrieredellacollera.com/2013/11/28/alla-ricerca-della-identita-italiana-dialogo-tra-morigi-e-stefanini/> (in alternativa, vista la volatilità delle fonti internet, si è provveduto a depositarle anche presso il sito WebCite, il cui compito è appunto dotare i documenti di un indirizzo di riserva qualora il sito originale dovesse cessare, agli indirizzi <http://www.webcitation.org/6aNTUJQ82>, <http://www.webcitation.org/query?url=http%3A%2F%2Fcorrieredellacollera.com%2F2013%2F11%2F23%2Falla-ricerca-dellidentita-italiana-di-massimo-morigi%2F&date=2015-07-29>, <http://www.webcitation.org/6aNSrbd66> e <http://www.webcitation.org/query?url=http%3A%2F%2Fcorrieredellacollera.com%2F2013%2F11%2F28%2Falla-ricerca-della-identita-italiana-dialogo-tra-morigi-e-stefanini%2F&date=2015-07-29>). Sempre riguardo "Il Corriere della Collera", in seguito vi sono stati altri contributi del sottoscritto sempre ispirati al repubblicanesimo geopolitico. Questi sono stati poi successivamente raccolti in unico file e – sebbene il contenuto di questo file abbia più l'aspetto di una bozza che di un lavoro definitivo – esso è ora liberamente consultabile e scaricabile agli indirizzi <https://archive.org/details/RepubblicanesimoGeopoliticoProvaMassimoMorigi.pdf> o <https://ia801405.us.archive.org/2/items/RepubblicanesimoGeopoliticoProvaMassimoMorigi.pdf/RepubblicanesimoGeopoliticoProvaMassimoMorigi.pdf> (WebCite: <http://www.webcitation.org/6dWqmW5BV> o <http://www.webcitation.org/query?url=https%3A%2F%2Fia801405.us.archive.org%2F2%2Fitems%2FRepubblicanesimoGeopoliticoProvaMassimoMorigi.pdf%2FRepubblicanesimoGeopoliticoProvaMassimoMorigi.pdf&date=2015-12-04>). Per chi volesse poi avventurarsi nei momenti aurorali e generativi del repubblicanesimo geopolitico profondamente influenzati dai miei studi sull'estetizzazione della politica nei regimi totalitari del Novecento, rinvio a *Repubblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, che è visionabile e scaricabile all'indirizzo <https://archive.org/details/RepubblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigi>. Di questo indirizzo non si fornisce il corrispettivo WebCite data la sua pesantezza (in questo documento sono visionabili anche dei file video), pesantezza che non consente a WebCite di caricarlo nel suo server. Concludo con un mio ultimo rinvio che risale al 2015, la *Teoria della distruzione del Valore (Teoria Fondativa Del Repubblicanesimo Geopolitico e per il superamento/conservazione del marxismo)* che è una riconsiderazione, alla luce del repubblicanesimo geopolitico, della teoria marxiana del plusvalore. È visionabile all'indirizzo <https://archive.org/details/MarxismoTeoriaDellaDistruzioneDelValore> o direttamente, sempre su Internet Archive, all'indirizzo <https://ia800501.us.archive.org/20/items/MarxismoTeoriaDellaDistruzioneDelValore/MarxismoTeoriaDellaDistruzioneDelValore.pdf> (alternativamente su <http://www.webcitation.org/query?url=https%3A%2F%2Fia800501.us.archive.org%2F20%2Fitems%2FMarxismoTeoriaDellaDistruzioneDelValore%2FMarxismoTeoriaDellaDistruzioneDelValore.pdf&date=2015-12-04> o <http://www.webcitation.org/6dWOlPr8n>, anche se Internet Archive, per il suo ruolo istituzionale di conservazione della memoria digitale non dovrebbe necessitare di ricorrere alla ridondanza di WebCite).

Direi quindi di risolvere questa breve esposizione articolandola intorno a tre punti: **A)** Le fonti del repubblicanesimo geopolitico; **B)** Cosa comporta il canone del repubblicanesimo geopolitico sia dal punto di vista teorico sia nella concreta costruzione di una nuova prassi politica; **C)** Ancor più nello specifico, riguardo i temi che vengono dibattuti in questo convegno, come il repubblicanesimo geopolitico possa inserirsi nell'ambito del pensiero antiegonico.

Punto primo. Per quanto riguarda le fonti, il repubblicanesimo geopolitico annovera i suoi primi e fondamentali autori di riferimento nel mondo classico, vale a dire Platone, Aristotele, Cicerone ed altri, i quali hanno svolto fondamentali riflessioni intorno al vivere politico degli uomini. Non essendo questa però la sede per discutere nel dettaglio ogni singolo autore, basti dire che secondo il repubblicanesimo geopolitico il momento di sintesi della narrazione politica che ci proviene da costoro è espresso dal concetto aristotelico di *Zoon Politikon*, l'uomo cioè come animale politico, o sociale che dir si voglia. In epoca moderna, altro fondamentale autore di riferimento per il repubblicanesimo geopolitico è Machiavelli, il quale non solo espressamente riprende tutta la tradizione classica della teoria politica ma su questa innesta potentemente una visione realista dell'agire politico. Tutti questi autori in epoca contemporanea costituiscono le fonti anche di quella particolare forma di pensiero politico che va sotto il nome di repubblicanesimo o neorepubblicanesimo (principali studiosi, sia dal punto di vista della ricerca storica che dell'elaborazione teorica del repubblicanesimo o neorepubblicanesimo, Pocock col suo seminale *Il momento machiavelliano*,² Quentin Skinner, Philip Pettit) ma senza scendere nei dettagli sui contributi specifici di questi autori contemporanei al canone del repubblicanesimo o neorepubblicanesimo, possiamo dire che oggi il neorepubblicanesimo afferma di essere una dottrina politica che, pur non rinunciando alle conquiste del liberalismo, intende esprimere un suo concetto di libertà più allargato e profondo del liberalismo stesso. Nello specifico, secondo il neorepubblicanesimo, mentre il liberalismo esprimerebbe un concetto di libertà intesa solo come non dipendenza (cioè una libertà che si realizza unicamente abolendo quei

² John Greville Agard Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it. *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1980, voll. 2.

vincoli giuridici sull'uomo che lo rendono o schiavo di un altro uomo o gli impediscono una formale libertà di espressione politica), la vera libertà dovrebbe, per il neorepubblicanesimo, trovare la sua massima espressione concependo questa libertà come non dominio. Cioè, per il neorepubblicanesimo, un uomo per essere libero, al di là dell'abolizione delle dirette costrizioni legali, non deve subire il potere diretto o indiretto da parte di altri uomini e dei corpi politici e sociali in cui si organizza la vita della comunità. Su questo fondamentale snodo della libertà intesa come non dominio, si inserisce però a questo punto il repubblicanesimo geopolitico, per il quale, se vogliamo avere realmente come punto di riferimento lo *Zoon Politikon* – sul quale, ricordo ancora, s'inserisce potentemente la visione realistica della politica di Machiavelli – non è possibile mantenere una concezione del potere come momento antitetico della libertà. Questa visione neorepubblicana della libertà, è, per il repubblicanesimo geopolitico, non altro che una forma di infantilismo teorico per il semplice fatto che il potere, qualora opportunamente distribuito e bilanciato, non è altro che la manifestazione concreta, reale ed effettuale (traggo questo ultimo termine, non a caso, direttamente dal lessico machiavelliano) di quella che da un punto di vista idealistico (non idealistico in senso hegeliano ma nell'accezione negativa del termine, ovviamente) si suole chiamare libertà.³

Punto secondo. Veniamo così alla seconda parte della nostra esposizione, cioè cosa concretamente comporta questa visione del potere che dal repubblicanesimo geopolitico non viene più considerato come qualcosa di negativo o da contenere (

³ Mi autocito direttamente da <http://corrieredellacollera.com/2013/11/23/alla-ricerca-dellidentita-italiana-di-massimo-morigi/>: “Per esprimersi ancora con maggior sintesi e ad uso di un facile promemoria: l'obiettivo del repubblicanesimo geopolitico è il Dominio Repubblicano Diffusivo, in inglese Republican Diffusive Domination (o RDD se si preferisce l'impiego dell'acronimo). Questa analisi sul potere come cosa in sé tutt'altro che malvagia, non proviene da autori autoritari, antidemocratici e/o fascisti ma discende direttamente dal pensiero di Hannah Arendt, per la quale, appunto, il potere non andava esorcizzato ma era lo strumento principale attraverso il quale sia la comunità politica che il singolo individuo potevano tendere alla realizzazione di una *Vita Activa*, quella *Vita Activa* la cui entelechia era la realizzazione di una immortale gloria terrena attraverso l'incremento della libertà/potere di ogni singolo che, proprio in virtù di questa sempre più espansiva ed accresciuta capacità esistenziale, avrebbe potuto aspirare per sé e per la sua comunità ad obiettivi di tale esemplarità e bellezza da risultare immortali (tali da “vincere per mille secoli il silenzio”, cfr. in *La guerra del Peloponneso* di Tucidide il discorso funebre di Pericle agli ateniesi). Se però l'analisi [della fenomenologia del potere/libertà] di Hannah Arendt risulta essere assolutamente realistica (il potere non è il male ma è la benzina della società), la filosofa politica ebrea tedesca naturalizzata statunitense non fu altrettanto puntuale nell'analizzare le [concrete] problematiche del potere relative alle moderne democrazie rappresentative, in quanto il suo punto di riferimento della polis greca se assolutamente illuminante per quanto riguarda l'analisi fenomenologica del potere, non è assolutamente proponibile come modello per le moderne società industriali”. Tutto lo sviluppo successivo del repubblicanesimo geopolitico altro non è che il tentativo, attraverso il fondamentale innesto del pensiero politico realista, di sviluppare e rendere attuale questa fondamentale visione del potere/libertà delineata da Hannah Arendt, una concezione che essa non riuscì a sviluppare come concreto strumento di analisi storica per il suo rifiuto della dialettica essendo pesantemente influenzata da Kant. Ma questa deleteria influenza kantiana non fu solo un suo errore personale ma è un male filosofico, con pesantissime conseguenze anche su tutte le altre scienze umane, che è arrivato fino ai nostri giorni. Fra i suoi obiettivi principali, anche sbarazzarsi di questa nefasta influenza è un compito che si è assunto il repubblicanesimo geopolitico e questo compito non è un fronte secondario perché il realismo politico di cui si fa alfiere il repubblicanesimo geopolitico così come irride, come racconto allucinatorio, la possibilità di una suddivisione fra libertà formalmente garantite e libertà sostanzialmente esperite tipiche dell'ideologia liberale, ugualmente irride la suddivisione fra fenomeno e noumeno tipico di Kant e del kantismo, che altro non è che il pendant filosofico dell'allucinatorio racconto politico appena descritto.

come invece è ritenuto *adeversus libertatem* nel neo-repubblicanesimo). Molto concretamente significa che qualsiasi discorso sulla libertà e sulla democrazia non può essere, come attualmente nell'ideologia liberale e democratica, condotto in base a principi universalistici (astratti diritti dell'uomo, astratti principi democratici che, narrazione ideologica veramente allucinatória, dovrebbero ontologicamente valere per ogni tempo e per ogni luogo) ma in base ad un'analisi empiricamente concreta di come effettualmente funziona e si articola il potere all'interno delle società umane, fino a giungere – applicando questa analisi empirica del repubblicanesimo geopolitico al sistema internazionale – di come si articolano i concreti rapporti di forza fra le varie nazioni (e, ovviamente di come si articolano i concreti rapporti di forza fra i vari attori economici e non istituzionali che operano a livello internazionale, sovente con un maggiore potere del livello politico pubblico espresso dalle varie unità nazionali). Come si può ben capire, il repubblicanesimo geopolitico rispetto al neo-repubblicanesimo (che, detto per inciso, secondo il repubblicanesimo geopolitico, non è altro che un risciacquatura archeologica dell'ideologia liberale, una accusa di feticismo archeologico che trova la sua ragione nel fatto che la carica dirompente del concetto di *Zoon Politikon* che ci deriva dalla tradizione classica – privilegiando il neo-repubblicanesimo il paradigma dell'individualismo metodologico del liberalismo – viene dal neorepubblicanesimo, in pratica, del tutto disinnescata perché ci si rifiuta di comprendere, abbacinati dall'ideologia universalistica, che la libertà, se non vogliamo cadere in una ipostatizzazione metafisica del concetto, non è altro che una dinamica articolazione del potere), è fortissimamente connotato dal realismo politico e quindi, ha come autori di riferimento, oltre all'antichità classica ed oltre naturalmente a Machiavelli, coloro che da varie angolazioni hanno privilegiato l'analisi del conflitto come il principale elemento strutturante della società. Quindi, accanto a Machiavelli, fondamentali sono per il repubblicanesimo geopolitico Edmund Burke (autore non conflittualista ma assolutamente antimetafisico nella sua concezione della libertà e del potere),⁴ Marx, Mazzini,⁵ Sorel,

⁴ Consiglio caldamente, per chi poggi la sua fede – e conseguente azione politica – sugli universalistici principi dei diritti dell'uomo, divenuti dogma intoccabile in seguito alla fine in Europa dell'*Ancien régime* ma la cui genesi risale alla secolarizzazione del principio del cristianesimo che all'interno della comunità religiosa dei credenti si è tutti fratelli perché si è tutti figli dello stesso Dio (“piccolo” problema, ovviamente, verso gli uomini di altre confessioni religiose o verso chi neghi Dio... e, a riguardo, illuminante la *Teologia politica* di Carl Schmitt – Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur lehre von der Souveränität*, München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1922 –, nella quale il giuspubblicista fascista afferma che “tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello stato sono concetti teologici secolarizzati” – Idem, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Idem, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 61), consiglio caldamente, dicevo, le *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (Edmund Burke, *Reflections on the revolution in France and on the proceedings in certain societies in London, relative to that event in a letter intended to have been sent to a Gentleman in Paris*, London, 1790), in cui Burke, volendo dipingere a fosche tinte la rivoluzione francese, con inarrivabile maestria espressionista arrivò a rappresentare gli universalistici diritti proclamati dalla rivoluzione francese come una sorta di lugubri surreali fantocci riempiti di stracci: “In England we have not been completely emboweled of our natural entrails; we still feel within us, and we cherish and cultivate, those inbred sentiments which are the faithful guardians, the active monitors of our duty, the supporters of al liberal and manly morals. We have not been drawn and trussed, in order that we may be filled, like stuffed bird in a museum, with chaff and rags, and paltry, blurred shreds about the rights of man” (Idem, *Ivi*, p. 109). Ora se molto ci sarebbe da discutere se, concretamente, gli inarrivabili diritti inglesi

Mosca, Pareto, Michels, Lenin, Carl Schmitt, Hannah Arendt, Walter Benjamin⁶ e tutti quegli 'spiriti forti' che non hanno mai elaborato narrazioni del politico né

tanto decantati da Burke, frutto di una sedimentazione storica, fossero vissuti dai ceti più disagiati con lo stesso entusiasmo mostrato dallo scrittore e politico britannico, almeno l'avversione mostrata – ed argomentata: diritti proclamati astrattamente ma inefficaci e dannosi perché non derivanti da una reale tradizione; il repubblicanesimo geopolitico dice: non derivanti da un concreto bilanciamento di potere fra i diversi soggetti storicamente aspiranti ad una autonoma sfera di potere – nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* verso diritti e libertà politiche proclamate retoricamente viene assunta in pieno anche dal repubblicanesimo geopolitico. Burke prevede il Regime del Terrore e certamente si può convenire che giudicare negativamente una rivoluzione per il numero dei morti che ha comportato è un modo miope di vedere la questione (fra l'altro, proprio sulla scorta dell'interpretazione del repubblicanesimo geopolitico della libertà come concreta dinamica e dislocazione del potere, giudicare negativamente gli esiti della Rivoluzione d'ottobre, giudicarla, cioè, unicamente sotto l'aspetto della contabilità dei morti che seguirono negli anni successivi, è un assoluto non senso. Ed è ancora più insensato dire che i settant'anni che è vissuta la forma politica nata da quell'esperienza, l'Unione Sovietica, sono stati un assoluto fallimento: sotto molti, moltissimi aspetti, sono stati un assoluto successo e su questo non mi dilungo oltre, perché qualsiasi persona dotata di un minimo senso e cultura storici può compilare per conto suo la lista di queste conseguenze positive). Noi però, al contrario di Burke, siamo dispensati dal fare previsioni e ci basta guardare quello che c'è sotto gli occhi. Sul piano interno delle cosiddette democrazie rappresentative, una democrazia con tutti i suoi relativi diritti politici e sociali ridotta a pura proclamazione retorica. Sul piano della geopolitica e dei rapporti con i paesi in via di sviluppo e/o retti da oligarchie che si legittimano tramite ideologie o procedure di dominio politico aliene all'allucinatoria narrazione liberaldemocratica, una politica del terrore giustificata sempre attraverso la creazione di un demoniaco nemico chiamato di volta in volta o stato canaglia o terrorista (senza contare il fatto che, come dimostrano gli ultimi fatti dell'ISIS, succede anche che questa creazione del fuorilegge internazionale prima ancora che un'affabulazione giustificatoria è anche un atto concreto – prima segreto e successivamente, scoperti gli altarini, mai ammesso – per abbattere i regimi locali – definiti, con sommo sprezzo del ridicolo, canaglia – che danno fastidio alla politica imperialista dell'Occidente a guida dei democraticissimi Stati Uniti: cfr. a questo proposito, Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2005). “La nottola di Minerva spicca il suo volo al far del crepuscolo”. Il repubblicanesimo geopolitico afferma che è venuto il momento di alzare lo sguardo verso il tramonto delle democrazie rappresentative.

⁵ Ovviamente includo Mazzini fra i padri nobili del repubblicanesimo geopolitico non riferendomi al santino liberaldemocratico, vera e propria deformante e non veritiera caricatura, fattane nel secondo dopoguerra da un oggi scomparso partito che pretendeva di esserne l'erede spirituale e politico (addirittura per la fiacca ideologia di questo partito, Mazzini sarebbe stato, vedi un po', l'alfiere di un'Italia onesta, quasi che l'onestà, indispensabile dote, ma eminentemente personale, sia appannaggio di una particolare ideologia e/o parte politica e, suprema ironia di tutta la faccenda, anche questo partito cadde sul campo del disonore di Tangentopoli) ma mi riferisco al vero Mazzini, al Mazzini che aveva compreso – e su questa consapevolezza spese tutta la sua vita, in questo senso sì una vita sotto la stella polare dell'onestà, ma non di tipo ragionieristico ma politica, perché Mazzini fu sempre fedele a sé stesso – che le libertà politiche concretamente esperite, sia a livello personale che a livello di corpi collettivi all'interno di una società, non sono minimamente concepibili se questa società non è vissuta come un corpo collettivo nazionale e se questa nazione non proietta all'esterno un suo autonomo e sufficiente spazio politico di potenza, se non è dotata, insomma, di un suo proprio *Lebensraum* politico, economico e culturale. *Et de hoc satis*.

⁶ Sono sicuro che più di uno dei miei pazienti lettori abbia a questo punto sobbalzato al mio inserimento di Walter Benjamin fra i capisaldi del pensiero politico realista. Ebbene, solo se si abbia la pazienza di esaminare più a fondo i suoi scritti più marcatamente politici, ci si accorgerà immediatamente che Benjamin non è solo il filosofo/esteta della surrealista “illuminazione profana” o dell'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (quest'ultimo lavoro, comunque, fondamentale per comprendere l'estetizzazione della politica nei regimi totalitari e, come detto nella nota 1, i primordi della elaborazione sul repubblicanesimo geopolitico risalgono ai miei studi sull'estetizzazione della politica, estetizzazione della politica che, al di là della strumentalizzazione fattane dai regimi totalitari del Novecento, fu, almeno per me, un potente “segnalatore d'incendio” – per dirla con lessico benjaminiano – che il racconto liberale e democratico della politica è totalmente allucinatorio e, in ultima istanza, antitetico a qualsiasi istanza di reale empowerment) ma si rivela anche, nelle sue *Tesi di filosofia della storia*, come il più grande pensatore decisionista della storia, molto più radicale, profondo e realista dello stesso Carl Schmitt, col quale, del resto, venne per via epistolare in contatto (un iperdecisionismo e un iperrealismo politico, prima ancora che storico-empirici, ontologici, cfr. l'VIII tesi

consolatorie né mitologiche. Nel pantheon del repubblicanesimo geopolitico, un posto a parte deve essere poi riservato a Carl von Clausewitz. Ancor prima di Marx – e ancor più di Marx – Clausewitz utilizzò la dialettica hegeliana per elaborare un canone dall'incredibile valenza cognitiva in cui i fenomeni sociali sono unificati dalla dimensione conflittuale (nello specifico, Clausewitz vide come il fenomeno della guerra si legava con la politica e con la cultura – celebre, anche, se spesso mal compreso nella sua rivoluzionaria portata dialettica, il suo motto tratto dal *Vom Kriege* “la guerra non è che la prosecuzione della politica con altri mezzi”), comprendendo che sempre e comunque questa dimensione conflittuale si esprime attraverso sintesi dialettiche (si veda a questo proposito la “fantastica trinità” clausewitziana, che comporta, in ultima analisi, l'assoluta imprevedibilità di qualsiasi guerra e, per esteso, di qualsiasi azione sociale, consentendoci, così, di porre Clausewitz non solo nell'empireo del pensiero militare ma anche di considerarlo come il più grande sociologo di tutti i tempi: Clausewitz non è importante perché ha infallibili ricette su come combattere vittoriosamente una battaglia campale – ricette che lui stesso afferma di non avere perché impossibili da formulare in astratto –, è fondamentale perché per primo, attraverso l'immagine di questa trinità, costruì la grammatica dell'azione sociale – quindi non solo militare – intesa come strategia).⁷

di *Tesi di filosofia della storia*: “La tradizione degli oppressi ci insegna che lo ‘stato di eccezione’ in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di eccezione; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono ‘ancora’ possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi.”). Rinvio così, per chi voglia approfondire questo aspetto del Walter Benjamin *iperdecisionista* e *iperrealista politico*, fondamentale nella definizione del canone del repubblicanesimo geopolitico, al mio *Walter Benjamin, iperdecisionismo e Repubblicanesimo Geopolitico. Lo Stato di Eccezione come regola*, pubblicato su “Il Senso della Repubblica nel XXI secolo. Quaderni di storia e filosofia”, anno VII, n. 2, febbraio 2015, e agli indirizzi presso i quali è possibile prenderne visione e scaricarlo: <https://ia600501.us.archive.org/34/items/WalterBenjaminIperdecisionismoERepubblicanesimoGeopolitico.LoStatoDiWalterBenjaminIperdecisionismoERepubblicanesimoGeopolitico.LoStatoDiEccezioneComeRegola.IlSensoDellaRepubblicaAnnoViiiN.2Febbraio2015.pdf> (WebCite: <http://www.webcitation.org/query?url=https%3A%2F%2Fia600501.us.archive.org%2F34%2Fitems%2FWalterBenjaminIperdecisionismoERepubblicanesimoGeopolitico.LoStatoDi%2FWalterBenjaminIperdecisionismoERepubblicanesimoGeopolitico.LoStatoDiEccezioneComeRegola.IlSensoDellaRepubblicaAnnoViiiN.2Febbraio2015.pdf&date=2015-12-05>). Molte sono le strade che possono essere intraprese per far finire nella vecchia “pattumiera della storia” il liberalismo e il democraticismo che imperano oggi e Walter Benjamin costituisce una delle vie maestre per un nuovo realismo veramente dialettico di cui non solo il repubblicanesimo geopolitico può – e deve – trarre vantaggio ed ammaestramenti.

⁷ Per Clausewitz l'esito della guerra era determinato dalla “fantastica trinità” che era composta dai seguenti fattori: il furore irrazionale dei combattenti, la pura casualità che impera sui campi di battaglia e il calcolo razionale del governo e/o dei pianificatori militari. Fin qui si potrebbe dire che ci si trova di fronte ad una descrizione, nemmeno tanto profonda e fors'anche banale, di ciò che accade in ogni conflitto armato (con semmai l'aggravante, riportando il tutto ai conflitti dei nostri giorni, che le guerre hanno oggi assunto forme in cui, rispetto a quanto affermato da Clausewitz, cambiano i protagonisti e cambiano pure i loro comportamenti. Analizzando empiricamente le guerre del XXI secolo: il calcolo razionale dei decisori militari – civili o militari o civili/militari come più realisticamente si devono considerare – non è più, come era o come era idealizzato da Clausewitz, un calcolo razionale per arrivare ad un esito politico del

conflitto (“la guerra non è che la prosecuzione della politica con altri mezzi”) ma si riduce o a un calcolo puramente tecnico per prevalere sul campo di battaglia o addirittura – si hanno buone ragioni per sospettarlo – a non altro che il tentativo consapevolmente perseguito di non concludere mai – *de facto* – il conflitto armato, rovesciando così la predetta nota massima clausewitziana nel “la politica non è che la prosecuzione della guerra con altri mezzi”. Esemplare, a questo proposito, sul piano lessicale, la bushiana “guerra infinita”, e la stessa veramente infinita guerra contro il “terrorismo”, termine appartenente alla demonologia della politica che non fa altro che nascondere il fatto che il demonio che si dice di voler annientare è uno strumento creato dagli stessi che lo hanno demonizzato per prevalere nello scontro geopolitico (ogni riferimento alla strategia del caos statunitense è puramente non casuale) ed ora, anche se ormai scoperti gli altarini, ancora comunque uno strumento utile per compattare un'alleanza che fa acqua da tutte le parti (ogni riferimento alla Nato e al suo partner egemone è ancora puramente non casuale). E altro esempio che sembrerebbe rendere inattuale Clausewitz, potrebbe consistere nel fatto che fra i decisori politici che stanno al vertice della violenza organizzata oggi non sono solo gli stati ma anche sempre i soliti “terroristi” (i quali, vedi caso ISIS, arrivano non solo a controllare direttamente ampi territori ma, smentendo apparentemente Clausewitz, impiegano una razionalità che sembra sfuggire del tutto ad una corretta razionalità rispetto allo scopo ma in realtà non è così, sia perché il terrore ha ottenuto dei risultati, lo dimostrano i territori in mano ai “terroristi” ma, soprattutto, perché il vero scopo che sta in capo a tutta la faccenda non è tanto quello di istituire fantomatici califfati – questo lo crede la carne da cannone che si fa saltare in aria per raggiungere questo obiettivo e lo crede la gran massa della credulona e manipolata pubblica opinione occidentale – ma destrutturare completamente un'area geopolitica a favore di una potenza che non potendo più intraprendere, per ragioni economiche, “guerre infinite”, preferisce, attraverso infinite stragi ed eccidi, destrutturare ed annientare le espressioni politico-statali presenti in quell'area). Ma in tutto questo ragionamento riguardante la “fantastica trinità”, l'errore fondamentale è considerare la “fantastica trinità” non sotto il punto di vista dei tre fondamentali momenti che determinano il corso della guerra ma sotto il punto di vista delle figure storiche che, secondo Clausewitz, davano vita a queste componenti. Certamente Clausewitz parlando della “fantastica trinità”, intendeva indicare anche le sue incarnazioni storiche – incarnazioni storiche che riflettevano il mondo sociale a cavallo fra *Ancien régime* e successivi rivoluzionari sconvolgimenti delle guerre napoleoniche – ma oltre ad indicare che questa “fantastica trinità” rendeva la guerra una sorta di camaleonte il cui esito è continuamente mutevole come la colorazione di quel rettile, per descrivere l'azione della trinità ricorre ad un esempio tratto dalla fisica che la distacca definitivamente dalla piatta rappresentazione storica dei personaggi originariamente deputati ad incarnarla, affermando che la sua azione può essere rappresentata come l'oscillazione di un pendolo il cui moto sia diretto da tre magneti posti ad uguale distanza: al contrario del pendolo tradizionale la cui oscillazione, partendo da un dato punto, è del tutto prevedibile, l'oscillazione del pendolo sottoposto a tre punti di forza magnetica, sebbene anch'esso parta sempre apparentemente dallo stesso punto e sebbene questo moto sia descritto da un'equazione che renderebbe esattamente determinabile l'oscillazione, non è mai la stessa. “War is more than a true chameleon that slightly adapts its characteristics to the given case. As a total phenomenon its dominant tendencies always make war a paradoxical trinity – composed of primordial violence, hatred and enmity, which are to be regarded as a blind natural force; of the play of chance and probability within which the creative spirit is free to roam and of its element of subordination, as an instrument of policy, which makes it subject to reason alone. [...] These three tendencies are like three different codes of law, deep-rooted in their subject and yet variable in their relationship to one another. A theory that ignores any one of them or seeks to fix an arbitrary relationship between them would conflict with reality to such an extent that for this reason alone it would be totally useless. **Our task therefore is to develop a theory that maintains a balance between these three tendencies, like an object suspended between three magnets** [evidenziazione nostra].” (Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz, *On War*, edited and translated by Michael Howard and Peter Paret, introductory essays by Peter Paret, Michael Howard and Bernard Brodie; with a commentary by Bernard Brodie; index by Rosalie West, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1984, p. 89). Clausewitz è quindi il primo pensatore che si sia consapevolmente avventurato nel mondo descritto dalle equazioni non lineari, nel mondo, per intenderci della Teoria del caos, dei frattali, della Teoria delle catastrofi, dei Complex Adaptive Systems, nel mondo dell’ “effetto battito ali di farfalla”. Clausewitz nella sua trinità bellica era profondamente debitore della trinità dialettica hegeliana e il più grande errore che si potrebbe fare sarebbe pensare che della dialettica egli avesse colto solo l'immagine esteriore e storicamente datata (tesi, antitesi, sintesi) espressa dal grande filosofo di Stoccarda. In realtà, della dialettica egli aveva colto il nucleo olistico e questo approccio olistico aveva applicato alla guerra vista come l'imprescindibile momento dialettico del costituirsi di ogni società (da questa attenzione verso la società del suo tempo derivano le *dramatis personae* storiche e sociali, questo sì l'aspetto strettamente storico e contingente della trinità, incaricate di interpretare i tre momenti della “meravigliosa trinità”), rendendosi conto che questa visione olistico-dialettica rendeva impossibile una rappresentazione della guerra (e della società) di tipo deterministico e meccanicistico. Clausewitz è stato quindi il più grande teorico dell'azione sociale, al quale il repubblicanesimo geopolitico riconosce di esser per primo riuscito, attraverso l'euristicamente potentissima immagine trinitaria, di tradurre l'hegeliana “lotta per il riconoscimento” – il cui agognato esito finale mantiene più di un'assonanza con il Dominio Repubblicano Diffusivo del repubblicanesimo geopolitico – in un formidabile strumento teorico per comprendere le dinamiche sociali (e quindi belliche). Un ultimo accenno sull'apporto

che la fuoriuscita dal modello galileiano di scienza meccanicistica può dare allo sviluppo delle scienze sociali. Nonostante le oscillazioni del pendolo attratto da tre forze magnetiche non siano mai le stesse anche se (apparentemente) rilasciamo il pendolo partendo sempre dalla stessa posizione (in verità la posizione non può essere esattamente sempre la stessa ed è proprio questa infinitesimale differenza che fa sì che ogni volta le oscillazioni varino e non in maniera infinitesimale, come nel classico pendolo, ma in maniera macroscopicamente diversa e assolutamente non prevedibile, insomma il già menzionato effetto “ali di farfalla”), l’equazione che descrive la bizzarria ed imprevedibilità di queste oscillazioni è una equazione che porta ad un esito deterministico. Viene detta equazione non lineare la quale, appunto, come l’equazione lineare conduce immancabilmente ad un esito preciso e deterministico, solo che questa equazione non lineare è terribilmente sensibile, al contrario dell’equazione lineare, alle variabili immesse nell’equazione. Possiamo quindi dire che la fantastica trinità clausewitziana se dal punto di vista dell’inquadramento analitico dei fenomeni sociali ci introduce nel regno di un’assoluta imprevedibilità di questi fenomeni che devono essere descritti da un’equazione non lineare dove alla fine impera il fenomeno del battito ali di farfalla, dal punto di vista del modello di riferimento teorico questo modello è sempre la meccanicistica e deterministica scienza fisica galileiana (solo che, novità di Clausewitz, questa fisica galileiana non era più in grado di condurre, in pratica, ad alcuna previsione, quindi se non in teoria, nella prassi si è già al di fuori dal determinismo galileiano perché con i fenomeni descritti dalle equazioni non lineari non si ha più alcuna certezza in merito all’evoluzione dei fenomeni osservati). Oggi, inizio del secolo XXI, la scienza meccanicistica galileiana, nonostante le scienze sociali e storiche soffrano ancora quasi totalitaristicamente il suo paradigma e cerchino o di ricavare un’illusoria autonomia da questo o, ancor peggio, tentino, in un supremo e vano sforzo neopositivistico, di adeguarvisi, questo paradigma di scienza è caduta definitivamente in crisi. Non intendo qui tanto riferirmi alla relatività ristretta einsteiniana che, per quanto le sue applicazioni pratiche e gli sconvolgimenti per il senso comune che introduce riguardo la visione del mondo fisico, non è altro che un’estensione del modello galileiano, in quanto sì, a differenza del modello galileiano introduce un sistema di riferimento universale, e cioè la velocità della luce nel vuoto che rimane sempre uguale indipendentemente dal sistema di riferimento ma che, assolutamente in linea col protocollo galileiano, presuppone una totale separazione ed irrilevanza dell’atto osservativo rispetto al fenomeno osservato nel corso dell’esperimento ma alla meccanica quantistica, il cui caposaldo è, secondo la più accreditata interpretazione data a questa fisica, cioè quella della scuola di Copenhagen di Niels Bohr, appunto l’impossibilità di isolare la perturbazione indotta dall’atto osservativo sul fenomeno osservato. Senza voler qui discutere (e potere per manifesta incapacità tecnica del sottoscritto) se sia la semplice misurazione a perturbare l’esperimento o se, invece, questa perturbazione sia indotta da un atto osservativo cosciente (i fisici John von Neumann e Eugene Paul Wigner pensavano che fosse l’atto osservativo cosciente a perturbare l’esito dell’esperimento) e senza nemmeno voler definitivamente affermare se l’atto osservativo cosciente o no che sia ci porti completamente al di fuori dal modello meccanicistico e deterministico galileiano (la fisica classica – con le sue equazioni lineari o non lineari che siano – ci rappresenta un universo retto da ferree leggi meccaniche in cui noi non siamo altro che ingranaggi di un orologio. Invece, le succitate interpretazioni della fisica quantistica ci orientano fortissimamente verso una rappresentazione diametralmente opposta permettendoci di porci di nuovo al centro di un universo non più perfetto e ferreo meccanismo e non più rappresentabile con l’immagine dell’orologio o, aggiornando l’immagine, col computer ma un computer di tipo classico, perché con i computer quantistici prossimi venturi, il problema è la lettura dell’output da parte di una soggetto cosciente...), in queste interpretazioni la causalità e il determinismo vengono rimpiazzati da un totale indeterminismo ontologico che va ben oltre l’heisenbergiano principio di indeterminazione, da queste considerato valido solo a livello epistemologico-procedurale, divenendo così l’evoluzione del sistema osservato prevedibile solo in termini probabilistici. Comunque o attenendoci solo ad una stretta interpretazione heisenbergiana del principio di indeterminazione oppure sposando l’interpretazione di Wigner e von Neumann sul ruolo della coscienza nel fenomeno della decoerenza quantistica (in questa interpretazione decoerenza che, oltre che trattabile solo in sede statistica, diviene soggetta anche ad un elemento esterno assolutamente non computabile – la coscienza, appunto – che non può essere ridotta ad alcun algoritmo non potendo così più essere giudicata, come in passato dalla fisica classica, come una sorta di epifenomeno ma, in un certo senso, come il creatore dell’Universo), quello che senza alcun dubbio possiamo in questa sede affermare è che la fisica quantistica ha aperto un irrimediabile vulnus alla scienza galileiana (e kantiana e positivista e neopositivistica) che aveva presupposto una separazione ontologica, prima che epistemologica, fra soggetto e oggetto. Si diceva, all’inizio di questa digressione sulla “fantastica trinità”, dell’arretratezza (per usare un termine gentile) delle attuali scienze sociali e storiche in quanto sottomesse al paradigma del modello fisico galileiano. In realtà vi sono delle eccezioni, la principale delle quali è il costruttivismo di Alexander Wendt. Alexander Wendt è docente di relazioni internazionali e pur non abiurando la tradizione del realismo politico nello studio delle relazioni internazionali (principali esponenti Hans Morgenthau e Kenneth Waltz), a questo tradizione ha voluto aggiungere una fortissima torsione legata all’azione del soggetto, un soggetto il quale è, appunto, al contrario di ogni visione meccanicistica (che connotava il vecchio realismo politico), anch’esso costruttore della realtà. Celebre a questo proposito, presso gli addetti ai lavori, il suo detto “anarchy is what states make of it”, che significa che la struttura anarchica del sistema internazionale è sì, come voleva il vecchio realismo politico, un fatto oggettivamente incontestabile ma con la “piccola” postilla che questa anarchia è dovuta ad una scelta soggettiva dei vari attori non

Terminando il punto secondo, spiego velocemente perché ho chiamato il mio repubblicanesimo 'repubblicanesimo geopolitico'. Molto semplicemente perché fra la fine del XIX secolo per poi proseguire nel XX secolo la corrente di pensiero che con maggior energia e maggior efficacia argomentativa si è opposta alla narrazione universalistica della politica è stata la geopolitica.⁸ Questa opposizione si è svolta in

rispondente, quindi, ad alcuna legalità deterministica del sistema stesso. Insomma, se oggi il sistema internazionale è anarchico, per il futuro non c'è alcuna previsione possibile al riguardo e, in ultima analisi, quello che sarà il futuro sistema internazionale dipenderà dalle imponderabili scelte dei vari attori agenti in questo sistema. Indubbiamente c'è una profonda affinità fra l'imponderabilità degli esiti della clausewitziana trinità e l'imponderabilità dell'evoluzione del sistema internazionale così come può essere inquadrato sulla scorta della lezione wendtiana. La differenza fra queste due *Weltanschauung* sta nel fatto che Clausewitz impiegava metafore esplicative potentemente influenzate dalla fisica descritta da equazioni non lineari mentre in Alexander Wendt è la meccanica quantistica a fornire gli schemi interpretativi della sua visione costruttivistica e della sua non deterministicamente connotata azione del soggetto (significativo il titolo del suo ultimo lavoro: Alexander Wendt, *Quantum Mind and Social Science. Unifying Physical and Social Ontology*, Cambridge University Press, 2015). Sotto questo punto di vista, il repubblicanesimo geopolitico non può che plaudire l'impiego wendtiano della fisica quantistica, in quanto inteso come schema che abolisce l'atomistica separazione fra soggetto e oggetto e in quanto, in ultima analisi, segna l'impiego di categorie intimamente dialettiche – in questo attraverso le potenti analogie e principi desunti dalla fisica quantistica – nello sviluppo delle scienze sociali e nello studio delle relazioni internazionali. Non può invece essere d'accordo con la visione quasi pacificata e non conflittuale dei sistemi sociali che emerge dalla visione di Wendt. Se è vero, come è vero, che “anarchy is what states make of it”, questo implica non solo la libertà dei soggetti che possono scegliere o no se muoversi in maniera anarchica ma significa anche che l'anarchia c'è e che, quindi, è un errore, come invece pensa Wendt, considerarla come una sorta di epifenomeno strutturalmente avulso dall'azione del soggetto cosciente. Insomma, per il repubblicanesimo geopolitico che poggia la sua dottrina – e dal punto di vista descrittivo come su quello prescrittivo – sull'analisi della dinamica del potere e sull'inscindibile e consustanziale relazione dialettica potere/libertà, è Clausewitz e non il nostro contemporaneo Wendt che ha individuato lo snodo fondamentale della strutturazione e sviluppo della società e **questo snodo è il momento conflittuale**. Ovviamente, di Wendt resta importantissimo l'impiego dei principi della fisica quantistica per determinare nuovi orizzonti delle scienze sociali che non soggiacciono al canone galileiano e di questo sforzo gli devono essere grati tutti coloro che nella formulazione di un pensiero veramente antiegeomonico – e fra questi, quindi, anche il repubblicanesimo geopolitico – vogliano superare l'individualismo metodologico frutto della meccanica galileiana e propalato dall'ideologia liberale. Insomma, il repubblicanesimo geopolitico intende impiegare **tutto quello che serve** (e la fisica quantistica e Wendt servono moltissimo, cfr. ancora e.g. in von Neumann la messa in discussione dell'aristotelico principio di non contraddizione alla luce della *superposition* quantistica – Garrett Birkhoff, John von Neumann, *The Logic of Quantum Mechanics*, in “Annals of Mathematics”, 1936, vol. 37, pp. 823-843 – e per quanto riguarda la difficile – per non dire impossibile – separazione fra soggetto e oggetto che avviene nella fisica quantistica, vedi l'esperimento della doppia fenditura, per un primo approccio al quale si consiglia il divertente tutorial Dr. Quantum – all'indirizzo YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=fwXQjRBLwsQ> o in versione più lunga, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=rWTo2Gk5iU0> –, cartone animato tutorial tratto comunque dal film documentario del 2004 *What the Bleep Do We Know!? Down the Rabbit Hole* – visionabile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=p9tBE1ILP28> –, film il quale, per quanto debba essere affrontato con una salutare diffidenza per la mistica quantistica di cui si fa alfiere, può comunque essere considerato un buono strumento divulgativo per iniziare ad affrontare le questioni quantistiche che, correttamente intese, altro non sono che la riproposizione della “vecchia” questione dialettica) per demolire l'allucinatoria narrazione liberale dell'individualismo metodologico e sostituirlo con la rivoluzionaria – rivoluzionaria perché **assolutamente realistica** – interpretazione della società che non risponde più ad alcuna legalità meccanicistica e/o o deterministica ma che è, invece, originata dialetticamente dalla relazione soggetto/oggetto e in cui questa relazione trova nel conflitto il suo **effettuale** momento generativo ed espressivo.

⁸ Al netto dell'influenza che il pensiero geopolitico ebbe a livello di cultura di massa nel respingere le idee universalistiche, l'influenza di questo pensiero si riversò anche su studiosi che, *strictu sensu*, non possono essere considerati geopolitici, l'esempio più importante dei quali è il giuspubblicista fascista Carl Schmitt, nel quale il ragionamento storico-giuridico (e storico-mitologico) è sovente inestricabilmente unito ad argomentazioni spazio-geografiche nelle quali è evidente l'influsso (del resto, come vedremo, espressamente riconosciuto da Schmitt stesso) della geopolitica. I tre lavori in cui questo influsso è più diretto ed importante sono il *Nomos della terra* (Carl Schmitt,

Der Nomos der Erde im völkerrecht des Jus Publicum Europaeum, Berlin, Greven Verlag, 1950, trad. it. *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello "Jus Publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi, 2006), *Terra e mare* (Idem, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam, 1942, trad. it. *Terra e Mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986) e *Dialogo sul nuovo spazio* (Idem, *Gespräch über den neuen Raum*, in AA. VV., *Estudios de Derecho Internacional. Homenaje al profesor Camilo Barcia Trelles*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 1958, pp. 262-282, trad. it. *Dialogo sul nuovo spazio*, in Idem, *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè 1986, pp.87-109), testi nei quali Carl Schmitt già allora aveva intravisto tutta la carica distruttiva di quel fenomeno che oggi viene chiamato 'globalizzazione' e della quale Schmitt, pur non avendo coniato il termine, aveva colto l'aspetto essenziale; Schmitt aveva cioè compreso che con il prevalere delle grandi potenze marittime (Inghilterra prima, Stati Uniti poi) era definitivamente tramontato quel diritto consuetudinario internazionale che aveva informato per secoli la vita del Vecchio continente (il Nomos della terra, appunto) e che aveva comportato l'esistenza di unità nazionali delimitate spazialmente e in rapporto di mutua ostilità/riconoscimento (le nazioni si facevano guerra ma si riconoscevano vicendevolmente come *justi hostes*: "Ad entrambe, alla guerra di religione ed alla guerra civile, si contrappone la guerra puramente statale del nuovo diritto internazionale europeo, al fine di neutralizzare e quindi di superare i conflitti tra i partiti. La guerra diventa ora una "guerra in forma", *une guerre en forme*, e ciò solo per il fatto che essa diventa guerra tra Stati europei chiaramente delimitati sul piano territoriale, ovvero un confronto tra entità spaziali raffigurate come *personae publicae*, le quali costruiscono sul suolo comune d'Europa la "famiglia" europea e possono quindi considerarsi reciprocamente come *justi hostes*. La guerra può divenire così qualcosa di analogo a un duello, uno scontro armato tra *personae morales* determinate territorialmente che stabiliscono tra loro lo *jus publicum Europaeum*": Idem, *Il nomos della terra...*, cit., p. 165), per essere sostituito, il vecchio Nomos della terra, con una sorta di diritto liquido, una sorta di generica "International law" (Idem, *Ivi*, p. 223) nella quale saltano completamente le vecchie compartimentazioni spaziali e il momento economico si emancipa radicalmente dalla protezione/dominio dello Stato. Il nuovo Nomos della terra (la nostra globalizzazione), si caratterizza così, oltre che per un mercato operante a livello internazionale svincolato dal potere regolatore dello Stato, anche per il progressivo smantellamento della stessa forma Stato il cui diritto pubblico, adeguandosi all'imperante ideologia economicista liberale, lo trasforma in una sorta di organizzazione privata con criteri di razionalità rispetto allo scopo tipici di un'impresa che opera sul mercato e non di un'organizzazione, come dovrebbe essere lo Stato, che si occupa della totalità del 'politico'. Si diceva dell'importanza del concetto di spazio e delle categorie della geopolitica nel pensiero di Schmitt. In *Dialogo sul nuovo spazio* non solo le considerazioni spaziali del *Nomos della terra* vengono ribadite ed approfondite, ma il diretto influsso del ratzeliano concetto di spazio vitale – *Lebensraum*, il quale nel *Dialogo*, con stile tipicamente schmittiano, subisce una potente torsione biblica – e del mackinderiano concetto chiave di *Heartland* (il cuore della terra, quell'area del mondo fra Europa e Asia il cui controllo assicurerebbe il dominio del mondo) è espressamente dichiarato: "A – Volevamo intrattenerci sull'opposizione di terra e mare e sulla differenza tra esistenza di terra e di mare e troviamo in uno dei libri più antichi e sacri dell'umanità una decisa presa di posizione a favore di un'esistenza puramente di terraferma. Secondo la Bibbia, Dio ha assegnato la terraferma all'uomo quale dimora mentre ha risospinto il mare ai confini di questa dimora. E lì, quale costante pericolo e minaccia per l'uomo, esso è in agguato. La grazia divina trattiene il mare affinché non ci inghiotta come in un diluvio di peccati. Il mare è estraneo o ostile all'uomo. Non è lo spazio vitale dell'uomo. Secondo la Bibbia spazio vitale dell'uomo è solamente la terraferma. N. – Il termine "spazio vitale", egregio signor Altmann, mi suona in questo contesto un po' sospetto. Sa di moderna geopolitica. Scommetterei che il termine "spazio vitale" non appare nella Bibbia. A. – Sarebbe un problema di traduzione. Per quanto mi riguarda, traggio il termine "spazio vitale" da un eccellente commento teologico della Genesi e cioè dal terzo volume della *Dommatika* dello stimatissimo teologo di Basilea Prof. D. Karl Barth, che giustamente gode di fama mondiale. Ma noi non vogliamo litigare sulle parole. Nei fatti è chiaro che secondo la biblica storia della Genesi, solo la terraferma è l'abitazione, o detto ancora più chiaramente: è la casa dell'uomo. Il mare invece, l'oceano, è un prodigio terribile al margine del mondo abitato, un mostro caotico, un grande serpente, un drago, un Leviatano. [...]. N. — Qual è, dunque, secondo la sua opinione, la vera e più profonda causa di questa odierna tensione globale tra est e ovest che pesa su tutti noi? A. — Le voglio intanto dare la risposta di un eminente scienziato inglese senza per altro identificarmi in essa. Si tratta del grande geografo sir Halford Mackinder, il quale oltre trent'anni fa, nel 1919, esprime la sua idea in un brillante scritto intitolato: *Democratic Ideals and Reality* [Halford John Mackinder, *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, London, Constable and Company LTD, 1919, visionabile e scaricabile all'indirizzo <https://ia902705.us.archive.org/30/items/democraticideals00mackiala/democraticideals00mackiala.pdf> – WebCite: <http://www.webcitation.org/6dtBBO5rf> o <http://www.webcitation.org/query?url=https%3A%2F%2Fia902705.us.archive.org%2F30%2Fitems%2Fdemocraticideals00mackiala%2Fdemocraticideals00mackiala.pdf&date=2015-12-19> –, ndr]. Secondo Mackinder l'immensa massa territoriale asiatica è un'isola gigantesca e il cuore della terra [*Heartland*, ndr]. La civiltà umana si sviluppa sulle coste dei mari. Secondo Mackinder le grandi masse di popolazioni dell'interno barbarico premono costantemente sulle coste e tentano di sopraffare la civiltà. Secondo questo geografo inglese l'opposizione di terra e mare sarebbe nel suo nucleo

più profondo, un'opposizione di civiltà e barbarie, di illibertà e libertà, dove civiltà e libertà si troverebbero dalla parte del mare e delle coste. N. — Questo è molto interessante. Ma io non parlerei più di elementi. Il mare è oggi solamente un campo di attività umana come la terra o anche l'aria. Ai tempi delle navi a vela era tutta un'altra cosa. Allora le navi restavano per mesi ed anni in viaggio in alto mare, tagliate fuori da qualsiasi legame con la terra. Oggi, invece, ogni imbarcazione in ogni luogo dell'oceano è raggiungibile quotidianamente, ora per ora. Già solamente per questo il mondo del mare è cambiato per l'uomo rispetto all'epoca della navigazione a vela. Ha perduto il suo carattere elementare. A me sembra che tutto quanto lei tiri in ballo di costruzioni o fenomeni storico-mondiali, compresa l'interessantissima teoria del geografo inglese Mackinder, sia solo forma fenomenica di un'immagine del mondo storicamente determinata. A. — Attenzione, caro signor Neumeyer! Alla fin fine forse anche la sua immagine del mondo è in qualche modo legata ad una situazione storica. Anche la scienza esatta della natura e anche la tecnica scatenata non si trovano fuori della storia. Anche lei, caro signor Neumeyer, ha, pochi minuti fa, liquidato come anacronistiche le antiche rappresentazioni di terra e mare, come un sogno e un mito di allevatori di animali e di contadini. Crede forse che fisici, chimici e tecnici non abbiano sogni, non producano miti e siano immuni da anacronismi? N. — Ah, è così! Noto dove lei vuole arrivare, egregio signor Altmann. Lei mi vuole avvicinare in modo storico. Ora lei lavora con il cosiddetto senso storico e con la dialettica storica. Si tratta del famigerato sesto senso che il geniale uccello di sventura Hegel ha instillato ai poveri tedeschi. A. — Ma non ha lei stesso in precedenza fatto ricorso a questo senso storico, allorché ha dichiarato come anacronistiche le antiche rappresentazioni di terra e mare? Anacronistico significa infatti: non più attuale e all'altezza della situazione. Lei stesso non vorrà certamente rinunciare all'altezza della nostra epoca, cioè ad essere attuale e all'altezza della situazione.” (Carl Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, in Idem, *Terra e mare...*, cit., pp.88-94). Nel dialogo A rappresenta le opinioni di Carl Schmitt e possiamo già mettere in rilievo due cose. La prima è che il giuspubblicista fascista teneva in grande considerazione Hegel. La cosa non dovrebbe sorprendere più di tanto in un autore in cui le potentissime metafore non sono un vezzo stilistico ma riflettono l'autentica morfologia del suo pensiero che rifiuta totalmente il positivismo (ed il neopositivismo) per costruire potenti sintesi (ed immagini) che giungano a comprendere la totalità (nel caso di Schmitt la totalità storico-giuridica). Quando l'interlocutore di A, il signor Neumeyer, parla “del famigerato sesto senso che il geniale uccello di sventura Hegel ha instillato ai poveri tedeschi”, il riferimento è sia ad Hegel (e all'hegeliana contrapposizione fra *Verstand*, l'intelletto astratto e *Vernunft*, la ragione che sa cogliere la totalità, totalità a cui anche Schmitt fa costante riferimento) ma anche all'hegeliana “nottola di Minerva [che] spicca il suo volo al far del crepuscolo” ed è chiaro quale sia il giudizio di Schmitt su Hegel e la sua nottola (e in definitiva su un approccio dialettico alla realtà) se neanche il suo ingenuo interlocutore, mentre esprime la succitata avversione, non riesce a nascondere nel contempo anche apprezzamento. Il secondo punto che emerge – e questa non è una notazione filologica ma va al cuore del problema – è che Schmitt vorrebbe proprio essere questa nottola e che il suo punto di riferimento è il (per lui tramontante) pensiero di Halford Mackinder che Schmitt vorrebbe superare. Il geopolitico britannico Halford Mackinder, specialmente in *Democratic Ideals and Reality*, sostiene che lo spazio e la sua concezione da parte dell'uomo sono l'elemento determinante nella natura dei regimi politici, e su questo Schmitt è pienamente d'accordo, è il Nomos della terra l'elemento determinante del 'politico', ma Mackinder sostiene anche che la civiltà è dalla parte del mare mentre la barbarie e l'autocrazia provengono dalla parte della terra. E su questo Schmitt non potrebbe essere più in disaccordo, Schmitt vuole essere lui la “nottola di Minerva” di un rinnovato Nomos della terra che riesca a respingere il Nomos liquido – e barbaro – delle potenze marittime. Vedremo fra un po' come si configura questo nuovo Nomos schmittiano. Torniamo un attimo a *Terra e mare*. Dobbiamo a *Terra e mare* una delle più belle metafore schmittiane (di diretta derivazione hobbessiana, fra l'altro Schmitt era un grandissimo ammiratore di Hobbes, cfr. Carl Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes: Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, Hamburg, Hanseatische Verl.-Anst., 1938, trad. it. *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in Carlo Galli (a cura di), Carl Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, Giuffrè, 1986) della lotta fra il Nomos della terra e quello del mare: “La storia del mondo è storia di lotta di potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare. Un esperto francese di scienza militare, l'ammiraglio Castex, ha dato al suo libro di strategia il titolo sintetico: Il mare contro la terra, La mer contre la terre. Egli continua in tal modo una grande tradizione. Fin dai tempi più remoti si è osservata l'opposizione elementare di terra e mare e, ancora verso la fine del XIX secolo, era immagine diffusa caratterizzare le tensioni di allora tra la Russia e l'Inghilterra come la lotta di un orso contro una balena. La balena rappresenta in questo caso il grande mitico pesce, il Leviatano, del quale ancora ci capiterà di sentir parlare, l'orso uno dei molti simbolici rappresentanti degli animali di terra. Secondo le spiegazioni medioevali dei cosiddetti cabalisti, la storia del mondo è una lotta tra la potente balena, il Leviatano, ed un animale di terra altrettanto forte, il Behemoth, che viene rappresentato come un toro o un elefante. Entrambi i nomi, Leviatano e Behemoth, derivano dal libro di Giobbe (Cap. 40 e 41). I cabalisti dicono dunque che Behemoth cerca di squarciare il Leviatano con le corna o con i denti, mentre il Leviatano chiude con le sue pinne bocca e naso dell'animale di terra così che non possa né mangiare né respirare. Questa è, evidentemente come appunto solo un'immagine mitica può esserlo, la rappresentazione del blocco di una potenza terrestre da parte di una marina che taglia i rifornimenti al paese per affamarlo. Così si uccidono reciprocamente le due potenze in lotta” (Idem, *Op. cit.*, p. 37). Per Carl Schmitt è dunque

fondamentale squarciare con le corna e i denti il Leviatano, che, se non fosse ucciso, avrebbe soffocato con le sue pinne Behemoth, la potenza terrestre. In forma mitologica – ma anche con un'immagine dialetticamente potentissima – qui Schmitt non fa altro che rappresentare la lotta che si sta svolgendo fra la Germania (terra) e l'Inghilterra e Stati Uniti (mare) e qui il suo animale ispiratore, più che la nottola hegeliana, è il feroce Behemoth che dilania Leviatano (non dimentichiamoci che Schmitt scrive *Terra e mare* nel 1942, quando ancora l'esito della Seconda guerra mondiale non era definitivamente scritto e il giuspubblicista fascista Schmitt poteva ancora sperare che il Behemoth/Germania potesse vincere). Per concludere, torniamo al *Dialogo sul nuovo spazio*, dove ad un certo punto del dialogo fra A e N entra in scena MacFuture: “F. — Perdonatemi cari signori se mi intrometto in questo momento nel vostro dialogo. Sono MacFuture. Vi ho ascoltati e ho cercato di seguire la vostra discussione su terra e mare. Fino adesso ho taciuto. Ma ora mi dovete consentire di intromettermi. Io trovo che tanto lei, egregio signor Altmann con il suo senso storico, ma anche lei, caro signor Neumeyer con la sua scientificità ancora abbastanza classica, siate, mi scuserete, entrambi sorpassati. Anche la distinzione di natura e storia è ormai da molto tempo invecchiata. Noi viviamo, infatti, da oltre un decennio nell'epoca dell'energia atomica. Questo tutti e due non lo avete ancora bene capito. Tutte quante le nostre rappresentazioni di spazio e tempo, di natura e storia sono nuclearmente mutate. E per quanto riguarda i cosiddetti elementi, del tutto indifferentemente da come voi usiate questo termine, vi posso dire che oggi siamo al punto di produrre elementi artificiali. Immaginatevi un po', elementi artificiali! Le vostre belle distinzioni di terra e mare, terraneo e marittimo, di natura e storia, si sciolgono come grasso in un forno bollente. A. — Sia il benvenuto, caro MacFuture! Lei interviene nel momento giusto. Mirabile che lei segnali la situazione radicalmente cambiata dell'umanità e trasporti il nostro dialogo su un altro livello. In tal modo le nostre domande non trovano risposta ma almeno sono sostituite. Ora ci resta solo da comprendere che dobbiamo porre quesiti totalmente diversi e stare attenti a riconoscere correttamente le nuove questioni. In altre parole: dovremmo chiedere qual è la nuova domanda: noi ci troveremmo, se mi è consentito dirlo in modo estremizzato, davanti alla domanda sulla domanda. F. — Questo è per me troppo complicato. Io sono per semplificare e districare. Domanda qui, domanda là. Si tratta di semplici fatti, chi non ha capito dove porta la strada, perde la coincidenza e semplicemente non tiene il passo. Certamente ci sono uomini che comprendono l'epoca dell'energia atomica solo allorché gli cade in testa una bomba all'idrogeno. N. — Per l'amor di Dio, MacFuture! Speriamo che lei non ci illumini portandoci una bomba atomica! Io sono, come lei avrà notato, un uomo che pensa scientificamente e saluto ogni progresso. Ma per questa sorta di argomentazioni non riesco ad entusiasarmi. Deve pur rimanere qualcosa che sia umano. Ci sono insuperabili limiti morali per ogni agire umano, anche, e lo voglio espressamente aggiungere, per la scienza.” (Idem, *Dialogo sul nuovo spazio*, cit., pp. 95-96)). MacFuture è venuto per “semplificare e districare” ma MacFuture, agli occhi di Schmitt, non rappresenta solo quanto di peggio culturalmente possa esistere (il positivismo, il neopositivismo e lo scientismo) – in fondo per il ruolo di ingenuo, per il ruolo di un galileiano Simplicità, nel dialogo basterebbe N –, MacFuture viene messo in scena per rappresentare quelle forze scientifico-tecnologiche che sono lo strumento impiegato dalle potenze marittime – e vedremo di seguito nel dialogo, ora anche aeree e stellari – per distruggere il vecchio Nomos della terra. Insomma MacFuture altro non è che un lupo in pelle d'agnello (e poco importa che di questo ruolo non ne sia consapevole). E conscio dell'assoluta negatività di MacFuture, A (Carl Schmitt) arriva ad essere addirittura insultante nei suoi confronti: “F. — Questo va da sé, signor Neumeyer: l'abuso va impedito senza riguardi. Sarebbe certo incredibile se chiunque a caso dovesse poter maneggiare esplosivi. Questo è chiaro. Lasci che sia questa la mia preoccupazione. Si tratta di problemi di sicurezza che qui è meglio metter da parte. Vorrei ora solo portare il vostro dialogo su terra e mare all'attualità. Non vedete, dunque, che uomini e globo, terra e mare, aria e fuoco si sono trasformati? Ogni scolaro sa, dunque, quanto risibilmente piccola sia diventata la nostra terra e come le forze dell'uomo si accrescano all'infinito. Con l'ausilio delle nostre macchine realizziamo prestazioni e raggiungiamo velocità che superano ogni umana capacità di percezione e qualsiasi forza muscolare. Con l'aiuto dei nostri apparecchi calcoliamo cifre e serie numeriche che vanno oltre la capacità di un cervello umano. Ci troviamo, dunque, da tempo in un nuovo mondo, in un al di là, se così si può dire. Voi, solamente, non ve ne siete accorti. N. — In qualità di scienziato, MacFuture, le debbo dare pienamente ragione. A. — Ed io quale uomo dal senso storico debbo porre ancora una domanda. F. — Per carità, speriamo non la succitata domanda sulla domanda. A. — Purtroppo questa domanda sulla domanda principale appunto. F. — Lì il mio cervello fa cilecca. A. — Si faccia costruire un apparato cibernetico che al suo posto capisca e risponda alla domanda.” (Idem, *ivi*, pp. 96-97). Ma arrivati a questo punto, al punto di una possibile alleanza fra MacFuture e N e al punto dell'insulto di A verso MacFuture, il problema per A (cioè per Carl Schmitt) è costruire un'alternativa credibile. Ed è proprio qui che si palesa la “fatica del concetto” della “nottola di Minerva”, la quale stenta a prendere il volo o, se vogliamo ricorrere all'immagine di *Terra e mare*, è proprio ora che Behemoth non si dimostra capace squarciare le carni di Leviathan: “A. — Non abbiate preoccupazioni per me, signori. Trovo che sia già un guadagno se non replichiamo con vecchie risposte alle nuove domande. Abbiamo già ottenuto molto se non costruiamo il nuovo mondo di oggi secondo lo schema del nuovo mondo di ieri. Personalmente suppongo che il nuovo richiamo non venga dal di là della stratosfera. Vedo piuttosto che la tecnica scatenata accerchia l'uomo più di quanto gli apra nuovi spazi. La tecnica moderna è utile e necessaria. Ma essa è di gran lunga ben lontana dall'essere anche la risposta ad un richiamo. Essa soddisfa bisogni sempre nuovi e parzialmente provocati da essa stessa. Del resto è essa stessa messa in questione e già solo per questo

non è una risposta. Lei, MacFuture, ha in precedenza detto che la moderna tecnica, ha reso ridicolmente piccola la nostra terra. I nuovi spazi, dunque, dai quali proviene il nuovo richiamo, debbono trovarsi per questo sulla nostra terra e non al di fuori, nel cosmo. Colui il quale riuscirà a imprigionare la tecnica scatenata, a domarla e immetterla in un ordinamento concreto, avrà dato una risposta all'appello del presente più di colui che cerchi con i mezzi di una tecnica scatenata di atterrare sulla luna o su Marte. Il soggiogamento della tecnica scatenata, questo sarebbe ad esempio l'atto di un nuovo Ercole. Da questa direzione sento il nuovo appello, il Challenge del presente. N. — Anch'io trovo, caro MacFuture, che non abbiamo bisogno di volare sulla luna o su Marte. Grazie alla tecnica moderna si aprono oggi sul nostro stesso pianeta sufficienti nuovi spazi senza che dobbiamo subito spingerci nel cosmo. Soprattutto ci si spalancano le infinite profondità del mare. Il mare copre oltre i tre quarti del globo. Finora si è solamente pensato allo specchio, cioè alla superficie del mare. Ma negli ultimi due decenni, sul fondo e nelle profondità del mare tutto un nuovo mondo ci è divenuto inaspettatamente accessibile con i suoi sorprendenti esseri e ricchezze inesauribili. Io sento il nuovo richiamo dal profondo del mare. F. — Perdonatemi signori, ma trovo che tutti e due, tanto lei egregio signor Altmann con il suo nuovo ordinamento, quanto lei, caro signor Neumeyer, con il suo richiamo dal profondo del mare, siete non sufficientemente grandiosi e sin troppo modesti. In fondo non mi interessa più il richiamo. Noi abbiamo abbastanza spinta, questo è più importante, persino un eccesso di spinta. Allora preferisco viaggiare verso la luna o Marte piuttosto che restare su questo pianeta miserello. N. — Allora, caro MacFuture, non ci resta altro che augurarle un felice viaggio. F. — Ed io, caro signor Neumeyer, le auguro una felice e fruttuosa immersione nel mare profondo. Ma che possiamo, però, noi due augurare al nostro egregio signor Altmann? A. — Molte grazie, miei signori. Non c'è bisogno che mi auguriate niente di nuovo. Avrete entrambi notato che io resto *alla* e *sulla* terra. Per me l'uomo è un figlio della terra e lo rimarrà, fintantoché resta uomo. Vorrei sperare che anche voi due restiate uomini, lei signor MacFuture sulla luna e su Marte, e lei caro signor Neumeyer, nelle profondità del mare. Ma a commiato credo forse di potervi ancora dire come mi appaia la nostra comune situazione su questa nostra terra odierna minacciata dalla tecnica scatenata. Certamente ricorderete come inizia la seconda parte del Faust di Goethe: Faust si risveglia da una notte piena di sogni terribili e prova la gioia di un nuovo giorno che gli dà consolazione e nuova forza. Allora egli saluta il nuovo mondo che ora gli si apre con lo splendido verso: *Anche stanotte tu/ vegliasti, o Terra*. Così io credo che l'uomo, dopo la difficile notte della minaccia di bombe atomiche e di simili orrori, un mattino si risveglierà e grato si riconoscerà figlio della terra saldamente fondata. Domandiamo ora al nostro egregio amico e maestro don Camillo chi di noi tre abbia ragione." (Idem, *ivi*, pp.107 -109). La risposta di A alla sfida spaziale-scientifico-tecnologica portata avanti da Macfuture (e, in subordine da N, che, con prudenza piccolo-borghese, sogna un tecnica ammansita che esplori solo le profondità del mare mentre Macfuture è già proiettato verso gli spazi interstellari) è una non risposta perché il suo "nuovo ordinamento", o "ordinamento concreto" altro non è la riproposizione di quel mitico Nomos della terra che era già risultato sconfitto dall'esito della Seconda guerra mondiale (la assai meno mitica sconfitta della Germania nazista). E fuori dalle *dramatis personae* del *Dialogo sul nuovo spazio*, la risposta di Schmitt mai si discosterà dalla risposta di A. Per Schmitt, dopo il tramonto del Nomos della terra, avrebbe dovuto sorgere un "nuovo ordinamento" costituito dall'organizzazione del mondo in grandi aree omogenee ed autonome le une dalle altre. La liquefazione spaziale e culturale operata dalle potenze talassocratiche avrebbe dovuto quindi essere respinta attraverso un nuovo Nomos della terra con meno unità territoriali rispetto al precedente ma con la stessa organizzazione giuridico-consuetudinaria, politica e culturale di quello vecchio (cfr. Caterina Resta, *Stato Mondiale o Nomos della Terra. Carl Schmitt tra Universo e Pluriverso*, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1999). Era un'idea puramente difensiva (sempre in Schmitt fu presente l'idea del *Katechon*, il misterioso frenatore che compare nella Seconda lettera di San Paolo ai Tessalonicesi di San Paolo — 2Ts 2, 7 —, forse in San Paolo *Katechon* inteso come il frenatore dell'Anticristo ma, espressamente in Schmitt, visto come il frenatore della rivoluzione e dei nemici del Nomos della terra), di quella forza difensiva — ma in ultima istanza puramente frenatrice e senza possibilità di vittoria finale — che si sarebbe dovuta opporre alla rivoluzione e, alla modernità della nuovo Nomos e che la storia successiva si è incaricata di annientare: al netto dell'insulsa — e criminale — retorica, la globalizzazione che si è svolta sotto la supervisione della grande potenza talassocratica (e stellare) americana è una terribile realtà e per il "nuovo ordinamento" occorre ben altro che proporre una ridotta difensiva con meno stati rispetto al vecchio Nomos. Occorre un Nomos della terra veramente e totalmente nuovo e questa novità deve essere costituita non tanto dalle riproposizioni, magari riformate, delle vecchie suddivisioni spaziali ma, piuttosto, da una rifondazione *ab imis* e del vecchio racconto universalistico politico-religioso e dei paradigmi culturali (contrapposizione cultura/natura, contrapposizione soggetto/oggetto, in questo senso bisogna saper cogliere la lezione di MacFuture ma dandole un senso diametralmente opposto al meccanicismo galileiano e scientifico del nemico di Altmann/Schmitt) che si trascina dietro la cultura occidentale (oggi, in realtà, divenuta la cultura di tutto il mondo, McWorld, anche questa è la globalizzazione, non solo il mercato...). E il repubblicanesimo geopolitico pensa di poter dire una decisiva parola per la costruzione di questo nuovo Nomos della terra. Un Nomos, però, che non si erga come *Katechon* della modernità ma che, per usare la nota immagine dell'iperdecisionista Benjamin, assuma su di sé veramente il compito di rivoluzionario Angelus Novus non contro il vecchio tramontato e katechontico Nomos schmittiano ("[...] Dove ci appare una catena di eventi, egli vede [l'Angelus Novus, ndr] una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i

base ad una visione organicistica della società e questo, lo dico in tutta chiarezza, è un aspetto del tutto positivo e distintivo della geopolitica, solo che, “piccolo” dettaglio, questa visione organicistica era inscritta nell’ambito di una visione meccanicistica degli organismi biologici e del darwinismo sociale. Non c’è tempo per approfondire queste pur importantissime tematiche ma qui basti dire che l’organicismo del repubblicanesimo geopolitico è un organicismo totalmente dialettico (organicismo dialettico significa che l’ambiente non opera sull’organismo solo attraverso una meccanica pressione selettiva rispetto alla quale l’organismo che per casualità si trova dotato delle migliori caratteristiche riesce a sopravvivere e a trasmettere queste sue caratteristiche ai suoi discendenti ma opera anche – e a mio giudizio principalmente – attraverso una interazione dialettica con l’ambiente che modifica non solo l’organismo ma anche l’ambiente stesso: imprescindibile, a questo proposito, come fonte primaria di riferimento, il *Dialectical Biologist* di Richard Levins e Richard Lewontin);⁹ un organicismo quindi, per essere chiari, lontano milioni di anni luce dalla sociobiologia e lontano miliardi di anni luce dall’avvelenamento dei pozzi della geopolitica operato dal fascismo¹⁰ e dal

morti e ricomporre l’infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta”, IX tesi di *Tesi di filosofia della storia*) ma contro il nuovo Nomos che gli è apparentemente irresistibilmente (e tragicamente: “una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine”) succeduto.

⁹ Richard Levins, Richard Lewontin, *The Dialectical Biologist*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1985.

¹⁰ Ho già definito il repubblicanesimo geopolitico ‘Lebensraum repubblicanesimo’ ma questa definizione deve essere intesa dialetticamente. Se si avrà la voglia e la pazienza, attraverso i link della nota 1, di esaminare il mio primo documento relativo al repubblicanesimo geopolitico, ad un certo punto viene affermato che il repubblicanesimo geopolitico, visto che il suo obiettivo è allargare, per le persone fisiche ed i soggetti collettivi, i loro concreti – e non astrattamente proclamati – spazi di libertà, può essere definito anche un ‘Lebensraum repubblicanesimo’. Ora se è vero che nell’articolo stesso si afferma la totale alterità – e ci mancherebbe! – del Lebensraum repubblicanesimo dalla versione criminale del concetto di *Lebensraum* data dal nazismo e si lascia anche intendere che il *Lebensraum* del repubblicanesimo geopolitico deve essere inteso soprattutto sul versante culturale (questa sottolineatura dello spazio vitale in ottica culturale e dialettica non venga intesa come una sorta di addolcimento del concetto di *Lebensraum* in chiave del politicamente corretto. Sull’importanza di uno spazio vitale culturale non ragionano solo i professori di filosofia e/o delle scienze sociali ma anche – per esprimerci con lessico lagrassiano – i grandi decisori strategici. Il termine ‘*noopolitik*’, cioè una politica che usi per imporre il suo dominio non solo strumenti militari e/o economici ma anche culturali e/o di propaganda, non l’ho inventato io ma quella pia istituzione che va sotto il nome di Rand

nazismo.¹¹ Ma un organicismo, quello del repubblicanesimo geopolitico, che giudica addirittura fuori dall'Universo del senso la fittizia divisione fra natura e cultura

Corporation – cfr. John Arquilla, David Ronfeldt, *The Emergence of Noopolitik. Toward an American Information Strategy*, Santa Monica, CA, Rand Corporation, 1999, anche consultabile sul sito della Rand all'indirizzo internet: http://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1033.html –. Si tratta, quindi, di aprire gli occhi e cominciare a non aver paura di essere più 'idealisti' – di proposito uso questo termine in tutta la sua ambiguità semantica, sicuro, comunque, di non essere frainteso – della succitata grande organizzazione umanitaria e filosofica), un Lebensraum repubblicanesimo che deve, cioè, essere interpretato come la consapevolezza che la libertà non è un'idea astratta ma un concreto spazio di azione del soggetto agente, la dialetticità di questa definizione non emergeva espressamente. Come si dice, meglio tardi che mai o, ancor meglio, "nessuno nasce imparato", che è, se vogliamo, la versione popolaristica e non filosofica – ma anche molto concreta – dell'hegeliana "fatica del concetto". Con grande magnanimità concediamo al lettore libertà di scelta fra le due giustificazioni per questa iniziale debolezza teorica del repubblicanesimo geopolitico, e non se ne consentono altre perché andrebbero a scavare troppo nel profondo delle innate e non emendabili debolezze dello scrivente...

¹¹ In Massimo Morigi, Stefano Salmi, *La Democrazia che sognò le Fate. Stato di Eccezione, Teoria Dell'Alieno e del Terrorista e Repubblicanesimo Geopolitico* (scaricabile e visionabile presso <https://archive.org/details/LaDemocraziaCheSognLeFateStatoDiEccezioneTeoriaDellAlienoE> o direttamente presso <https://ia601508.us.archive.org/13/items/LaDemocraziaCheSognLeFateStatoDiEccezioneTeoriaDellAlienoE/LaDemocraziaCheSognLeFateStatoDiEccezioneTeoriaDellAlienoE/DelTerroristaERepubblicanesimoGeopoliticoDiMassimoMorigiEStefanoSalmi.pdf>, WebCite: <http://www.webcitation.org/6dwBBbGxE> o <http://www.webcitation.org/query?url=https%3A%2F%2Fia601508.us.archive.org%2F13%2Fitems%2FLaDemocraziaCheSognLeFateStatoDiEccezioneTeoriaDellAlienoE%2FLaDemocraziaCheSognLeFateStatoDiEccezioneTeoriaDellAlienoE/DelTerroristaERepubblicanesimoGeopoliticoDiMassimoMorigiEStefanoSalmi.pdf&date=2015-12-21>), affrontando il problema delle commistioni della geopolitica tedesca col nazismo (in particolare vengono messe in rilievo le visite che il geopolitico Karl Haushofer fece ad Hitler imprigionato dopo il fallito putsch di Monaco: "Il concetto di Lebensraum fu coniato da Friedrich Ratzel e, soprattutto attraverso l'altro geopolitico tedesco Karl Haushofer entrò a far parte a pieno titolo dell'ideologia nazista (Karl Haushofer, tramite Rudolf Hess, si recò più volte nella prigione di Landsberg am Lech dove era detenuto Hitler in seguito al fallito putsch di Monaco per fare lezioni di geopolitica al futuro Führer). Quindi *damnatio memoriae* per tutta la geopolitica e per il termine Lebensraum centrale nella geopolitica stessa. È giunto il momento di rimuovere questa *damnatio*. Senza tanto dilungarci sull'ammissibilità di rispolverare concetti che il *politically correct* vorrebbe morti e sepolti, in queste sede diciamo una sola cosa. Al netto dell'uso scopertamente criminale ed ideologico che il nazismo ha fatto della geopolitica e dei suoi ammaestramenti, basti sapere che gli agenti strategici del capitale e i loro centri studi agiscono e programmano la loro azione alla luce del concetto di spazio vitale. E per essere fino in fondo politicamente scorretti, ricordiamo che l'economista austriaco Kurt W. Rothschild affermò che per capire come funziona l'economia piuttosto che compulsare Adam Smith o i neoclassici, era meglio rivolgersi a Carl von Clausewitz e studiare il suo *Vom Kriege*. Speriamo che per questo non verremo tacciati di guerrafondismo e/o criptico neonazismo."), viene messo in rilievo che se, ancor prima della scienza politica e/o filosofico-politica, non saranno le masse (o la pubblica opinione, se si preferisce un lessico meno marxisticamente connotato) a cominciare a ragionare in termini di *Lebensraum* e del lagrassiano scontro strategico (vedi nota 15), queste masse continueranno a vivere in quella confusione lessicale, semantica e mentale dove il terrorista ha preso il posto del vecchio diavolo e dove il diavolo, evidentemente ancora non soddisfatto di essere rappresentato dal terrorista, prende anche le sembianze dell'invasore alieno. Con il suo rifiuto della narrazione politica universalistica, narrazione universalistica che, smentita dalla piatta e dura realtà, deve – come qualsiasi narrazione religiosa – creare la sua demonologia (ed anche gli alieni rientrano a pieno titolo nelle rappresentazioni sataniche), il repubblicanesimo geopolitico fornisce quindi un'inedita inquadratura unitaria anche a quei fenomeni di delirio lessicale-semantico (il terrorismo) o di isteria di massa (le invasioni aliene) che le scienze sociali avevano affrontato – se mai li avevano affrontati – del tutto separatamente, e la chiave di lettura del repubblicanesimo geopolitico è che, per restare ai due fenomeni citati, la demonizzazione del nemico militare (il terrorista) e la vera e propria moderna incarnazione del demone dell'era stellare-tecnologica, che è l'alieno invasore, altro non sono che due episodi per la formazione di uno spazio strategico-simbolico dove incanalare – e camuffare – tutti i fallimenti della narrazione universalistica della politica. In esergo alla *Democrazia che sognò le fate*, campeggia una brevissima citazione della lirica di Po-Chu-i, *L'uomo che sognò le fate*: "Triste l'uomo che vide in sogno le fate!/Con un unico sogno sciupò l'intera sua vita."...

portata avanti dall'ideologia liberale: l'*homo oeconomicus* non esiste¹² (non a caso l'economista austriaco Kurt. W. Rothschild ha affermato che se si vuole comprendere l'economia, piuttosto che studiare Adam Smith e tutti gli altri allegri studiosi della triste scienza, meglio è concentrarsi nella lettura del *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz...) e una corretta visione dialettica della società ci fa ben capire che il momento conflittuale non è solo la vera 'energia oscura' che anima tutte le manifestazioni sociali ma che questo momento conflittuale dell'uomo nella società è dello stesso tipo di quello che fa interagire dialetticamente gli organismi fra di loro e col loro ambiente.¹³ Concludo il punto B citando un odierno fondamentale autore

¹² Esiste, invece, l'*Homo Strategicus*, concetto del repubblicanesimo geopolitico che è estensione dello *Zoon Politikon* anche fuori da un contesto di "normale" e "civile" convivenza. Insomma, con l'*Homo Strategicus* siamo sempre dalle parti di Aristotele ma con l'aggiunta di Machiavelli (il quale fra l'altro in tutta la sua opera tenne sempre nel massimo conto, al contrario del meccanicista Hobbes, la lezione che gli veniva dalla filosofia politica antica e la sua intima dialetticità) e dell'analisi dell'azione di Clausewitz (che, fra l'altro era un ammiratore del Segretario fiorentino), che con la sua "fantastica trinità" aveva ben compreso come questa azione non potesse essere pianificata sulla scorta di una o più leggi naturali che guidassero infallibilmente l'azione ma doveva essere svolta sì sulla base di principi, la trinità appunto, ma principi che combinati fra di loro non rispondevano più ad una legalità che consentiva una deterministica previsione (il pendolo sospeso fra tre punti di forza magnetici). E se con Clausewitz non siamo ancora al colpo di maglio contro un mondo – ed un uomo – retto da leggi deterministiche, abbiamo però dato un colpo mortale allo smithiano *homo oeconomicus* dell'economia classica, perché, per gli economisti classici l'economia è dettata da leggi naturali, leggi naturali che altro non sono che la traslitterazione in ambito sociale ed economico delle leggi naturali della fisica galileiana – e, al tempo di Smith, anche newtoniana –, leggi che consentono sempre precise previsioni. Marx contestò la naturalità delle leggi economiche ("Al possessore di denaro, che trova il mercato del lavoro come particolare reparto del mercato delle merci, non interessa affatto il problema del perché quel libero lavoratore gli compaia dinanzi nella sfera della circolazione. E a questo punto non interessa neanche a noi. Noi, dal punto di vista teorico, ci atteniamo al dato di fatto, come fa il possessore di denaro dal punto di vista pratico. Però una cosa è evidente. La natura non produce da un lato possessori di denaro o di merci e dall'altro semplici possessori della propria forza lavorativa. Tale rapporto non risulta dalla storia naturale né da quella sociale ed esso non è comune a tutti i periodi della storia. È evidente come esso sia il risultato d'uno svolgimento storico precedente, il prodotto di molte rivoluzioni economiche, della caduta di una intera serie di più vecchie formazioni della produzione sociale."): Karl Marx, *Il Capitale*, trad. it., Roma, Newton Compton, 1970, I, pp. 199-200) ma rimase impigliato nell'artificiosa suddivisione fra natura e cultura (non gliene si può fare una colpa perché questa è la più grave tara della cultura occidentale, problema che l'impostazione dialettica del repubblicanesimo geopolitico, con la sua integrale visione dell'uomo che agisce e si costituisce nella società e nella natura (l'*Homo Strategicus*, appunto), dà come definitivamente superata. L'economista austriaco Kurt. W. Rothschild affermò che se si vuole comprendere l'economia (e noi diciamo anche l'uomo) piuttosto che studiare Adam Smith e tutta l'allegria compagnia cantante della *dismal science*, meglio è darsi alla lettura del *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz...

¹³ A questo punto due spettri si aggirano non sull'Europa ma, più modestamente, su questo testo e, immagino, nella testa del lettore. Il flebile spettro, ricordo delle lezioni liceali di biologia, di Lamarck e il terribile spettro di Lysenko, la cui terribilità e negatività, oltre che dalle sue indubbie topiche, vengono anche rafforzate dalla tragedia storica del fallimento del sistema sociale e politico che anche con queste topiche si cercò di puntellare, due spettri entrambi portatori di una interpretazione dialettica della biologia (implicita in Lamarck, che sosteneva che lo sforzo dell'organismo per adattarsi all'ambiente veniva trasmesso alle generazioni successive, esplicita in Lysenko per il quale l'ambiente non operava sull'organismo compiendo su questo una pressione selettiva ma instaurando con esso una inscindibile unità dialettica, concetto in sé proprio non banale ma che divenne sinceramente ridicolo quando si pensò che attraverso l'edificazione di una società socialista si sarebbe giunti a cambiare la natura umana che, originariamente connotata da mentalità borghese, si sarebbe sviluppata in una generosa ed altruista natura umana socialista..., l'*homo sovieticus* più che un errore di teoria genetica, un errore d'origine marxiana dell'uomo visto come *Gattungswesen*, sul quale ci riserviamo di ritornare fra poco). Ma se di spettri vogliamo continuare a parlare, non possiamo dimenticare lo

spettro della sociobiologia, che è la versione popolaresca e volgarizzata dell'assolutizzazione del ruolo del gene come unico e dispotico direttore d'orchestra nello sviluppo dell'organismo operata dalla scienza biologica fino a poco fa. Al di là del ruolo ideologico svolto dalla sociobiologia, volto a rinverdire per una vasta platea di pubblico non specializzato le teorie del darwinismo sociale alla luce delle acquisizioni della genetica della seconda metà del XX secolo (testo più significativo di questa volgarizzazione neo-darwinistica e del ruolo ideologico della stessa, Richard Dawkins, *The Selfish Gene*, Oxford, New York, Oxford University Press, 1976), la domanda che si pone (o si poneva, perché al giorno d'oggi anche dal punto di vista delle nuove conoscenze strettamente biologiche non ha più giustificazione) la sociobiologia è, in linea di principio, sensata e questa domanda è la seguente: come è possibile giustificare il comportamento altruistico di molte specie animali, visto che il modello darwinistico (non darwiniano, diciamo noi, perché Darwin non era su questo aspetto molto sicuro come invece lo furono in seguito i suoi seguaci) presuppone una pressione selettiva che opera unicamente a livello di singolo organismo? La risposta a proposito della sociobiologia è che il gene non cerca solo di tutelarsi e di replicarsi avendo come sistema di riferimento un singolo organismo (quello, appunto, dove alberga il gene in questione) ma anche attraverso il mantenimento in vita di una popolazione, dove sono presenti sì altri geni ma con lo stesso contenuto informativo. Il buono di tutto questo discorso è che si comincia ad uscire dall' 'individualismo metodologico' tipico della visione darwinistica, il cattivo, come già detto, che viene mantenuta la visione meccanicistica e deterministica di una biologia ancora debitrice di uno schema meccanicistico galileiano e il cattivissimo, come ancora già detto, che presso un vasto pubblico vengono riproposte le visioni socialdarwinistiche, già a suo tempo utili per giustificare prima il colonialismo e poi, la nascita del nazismo (e ancor oggi utilissime per giustificare la visione liberista della società). Ma, come si dice, di fronte ad una spiegazione convincente, tutte le chiacchiere intorno al chi questa spiegazione giovi stanno a zero. Il problema è che questa spiegazione non è per niente convincente e non è convincente perché parimenti al darwinismo non riesce dare una spiegazione in merito alla velocità della comparsa e di nuove specie animali e delle variazioni all'interno della stessa popolazione. In altre parole, se si ipotizza un' azione selettiva ambientale che operi sugli organismi solamente a livello meccanico e in cui questi organismi abbiano l'unico ruolo di presentare generazione dopo generazione un pool di geni sempre più adattato all'ambiente stesso (immagine meccanica di riferimento, il setaccio del grano), non riusciamo però a spiegarci la velocità dell'evoluzione stessa e il perché questa evoluzione non sia unidirezionale ma prenda delle biforcazioni (cioè se il tutto si riducesse solo al *survival of the fittest* avremmo una sola specie di animali). A queste domande che il darwinismo non è mai riuscito a dare una spiegazione convincente (e che ha dato ampi spazi a tutte le teorie creazioniste) sta oggi cercando di dare una risposta l'epigenetica. Cosa dice l'epigenetica? Due cose, che costituiscono una rivoluzione scientifica. La prima è che il DNA, e quindi il gene, non è il monarca assoluto dell'organismo in quanto, per rispondere alle pressioni ambientali, l'organismo, tramite meccanismi ancora non completamente compresi ma sicuramente presenti, agisce direttamente sulle sequenze del DNA, bloccandone o sbloccandone chimicamente alcuni tratti. La seconda è che questo DNA modificato tramite il blocco o sblocco di alcune sue sequenze viene trasmesso alle future generazioni. A questo proposito famoso è l'esempio, più volte citato da Eva Jablonka, di una generazione di topolini abituati ad associare un certo rumore ad uno stress fisico che trasmettono questa associazione (il rumore di un campanello al quale segue una scossa elettrica con conseguente allarme e paura ogniquale volta squilla il campanello) alle future generazioni di topolini ed escludendo in questa trasmissione la via culturale perché i genitori e i figli sono stati separati alla nascita. La principale fonte di riferimento in questi studi è Eva Jablonka, Marion J. Lamb, *Evolution in four dimension: genetic, epigenetic, behavioral, and symbolic variation in the history of life*, Cambridge, Massachusetts, The Mit Press, 2014, dove si sostiene che, nonostante la trasmissione dei caratteri attraverso l'inalterabile sequenza genetica svolga un indiscutibile ruolo nella trasmissione dei caratteri dell'organismo, a livello somatico possono manifestarsi modificazioni causate dall'interazione fra organismo e ambiente e attuate attraverso alterazioni del significato di determinate sezioni di DNA (attraverso il già menzionato blocco o sblocco chimico di queste sezioni), che questi caratteri modificati attraverso il blocco o sblocco delle sequenze vengono trasmessi alle future generazioni e che, per finire, anche i comportamenti culturalmente acquisiti vengono trasmessi di generazione in generazione (il già citato caso dei topolini, in cui i memi, cioè i geni culturali, si autoreplicano non attraverso meccanismi unicamente culturali ma insistendo direttamente su meccanismi epigenetici). E se, da un punto di vista meramente tecnico, la rivoluzione dell'epigenetica è costituita dall'abbattimento della barriera di Weismann che era stato un dogma intoccabile della biologia e della genetica fino a pochissimo tempo fa (August Weismann fu il biologo tedesco che formulò il principio che l'informazione genetica parte dalle cellule germinali per arrivare alle cellule somatiche e che il processo inverso è impossibile) e da un punto di vista della volgarizzazione scientifica di massa dovrebbe (dovrebbe, in questi casi il condizionale è d'obbligo) rendere impossibile un qualsiasi revival neo-darwinistico e/o sociobiologistico, dal punto di vista di una rinnovata teoria dell'agente sociale e storico è una ulteriore picconata alle visioni meccanicistiche e deterministiche dello stesso. Nell'evoluzione, come nella scelta strategica, non è mai data una situazione alla quale l'agente strategico (da noi detto Homo Strategicus) debba o possa dare una sola soluzione che debba rispondere al requisito del *survival of the fittest*. L'agente strategico è dialetticamente legato al suo ambiente, l'Homo Strategicus è dotato di risorse non solo per sopravvivere ad un ambiente ostile e (eventualmente) trasmettere queste caratteristiche alle future generazioni, è anche dotato di risorse per automodificarsi e

con il quale il sottoscritto e il repubblicanesimo geopolitico mantengono più di un filo rosso (ed anche più di un punto di biforcazione).¹⁴ Mi riferisco a Gianfranco La Grassa e alla sua teoria dell'agente strategico. Senza poter in questa sede analizzare l'esemplare – e veramente unica nella sua profondità ed acribia – critica lagrassiana a Marx e ai travisamenti della dottrina marxiana da parte dei suoi vari interpreti, critica che è stato il nucleo generativo della sua teoria dell'agente strategico, basti dire che il punto di contatto fra il sottoscritto e La Grassa è il realismo politico che sta alla base della visione di La Grassa e del repubblicanesimo geopolitico. Il principale punto di biforcazione è sullo statuto ontologico ed epistemologico della fondamentale acquisizione lagrassiana dell'agente strategico. Chi abbia conoscenza del pensiero di La Grassa e abbia seguito il ragionamento fin qui svolto sul repubblicanesimo geopolitico penso possa intuire dove collocare il punto di biforcazione... . Alla peggio, se questa esposizione dei capisaldi del repubblicanesimo geopolitico non è stata abbastanza chiara, chiedo pure, al di là di questo importante evento al quale non ho potuto partecipare di persona, direttamente al sottoscritto o – *last*, ma mai come in questo caso vale la seconda parte del famoso detto, *but not the least* – a La Grassa stesso ma si tratta di dettagli non dico insignificanti ma, sicuramente, secondari, perché il punto importante e qualificante è il realismo politico che lega entrambe le due interpretazioni del 'politico'.¹⁵

automodellarsi e trasmettere sia questa capacità che le modifiche apportate al suo soma (e alla sua azione) direttamente alle future generazioni, l' **Homo Strategicus** non risponde più ad una legalità meccanicistica e deterministica ma ad una legalità dialettica che **deterministicamente** si lo costringe ma non a livello di determinazione meccanica del comportamento ma al suo esatto contrario, alla scelta; una legalità dialettica, cioè, che immancabilmente gli pone di fronte delle opzioni che comportano una inevitabile biforcazione di percorsi (ritorna l'esempio della trinità e del pendolo clausewitziani, dell'incomputabilità della coscienza presupposta da alcuni studiosi della fisica quantistica e la *superposition* quantistica, traduzione fisica del superamento hegeliano del principio di non contraddizione). L' **Homo Strategicus** è, insomma, la più alta espressione della dialetticità (o, ancor meglio della **dialetticità/strategicità**) attraverso la quale si costituisce e manifesta natura e, se vogliamo, questo è l'alfa e l'omega di tutto il repubblicanesimo geopolitico, un repubblicanesimo geopolitico consapevole che l' **Homo Strategicus** nella creazione di un **Nomos della terra veramente e totalmente nuovo**, deve essere consapevole che, compresi Lamarck e Lysenko, le affabulazioni infernali della liberaldemocrazia sono piene di spettri, una liberaldemocrazia il cui unico scopo è convincerci dell'impossibilità di mondi alternativi e **realmente** meno spettrali.

¹⁴ Ovviamente, sulla scorta di tutto il discorso fin qui sviluppato, sostituire il termine 'divergenza' con 'biforcazione' non deve essere giudicato come un gentile eufemismo. Riflette autenticamente l'inserimento nel medesimo campo strategico di studio (e si spera anche di prossima azione politica oltreché culturale) ma con differente manifestazione morfologica (o di oscillazione del pendolo sospeso fra tre magneti, per tornare all'esempio clausewitziano) fra la teoria di La Grassa dell'agente strategico e l' **Homo Strategicus** del repubblicanesimo geopolitico.

¹⁵ Ma dando un "aiutino" su dove collocare il punto di biforcazione ma anche per non dare l'impressione di sorvolare sulle differenze (che, ripeto, vengono a mio giudizio sminuite dal fatto che il sottoscritto e La Grassa ci facciamo portatori di una rinascita pubblica del pensiero realista): La Grassa, (attraverso la teoria dell'agente strategico – elaborata in base ad un'unica ed adamantina analisi dei testi marxiani ma, ancor più importante, attraverso la magistrale analisi dei fallimenti delle previsioni di Marx, una densità della dimensione storica, questa di La Grassa, del tutto assente in altri autori che, con esiti molto meno felici, hanno cercato di dare un indirizzo conflittualista ma non strettamente bipolare – proletariato/capitalisti – alla lezione marxiana) fuoriesce dal meccanicistico ed unidirezionale rapporto struttura/sovrastuttura e dalla irreparabilmente errata previsione marxiana, falsificata in sede storica, dell'immane evoluzione delle società capitalistiche in società socialiste e, come del resto aveva visto correttamente Marx, sottolinea che il capitalismo, prima ancora che un accumulo di capitale è un rapporto sociale nel quale il

Punto terzo. Devo quindi ora a voi tutti rendere conto di come il repubblicanesimo geopolitico possa inserirsi nell'ambito del pensiero antiegemonico. Chiudo con una parola chiave che aveva dato inizio al mio discorso, la maieutica. Il pensiero politico liberale (e i suoi derivati, compreso il neorepubblicanesimo) è dal punto di vista teorico, ancor prima che nella sua prassi politica, o una consapevole cinica truffa (spalleggiata e finanziata dagli attuali grandi decisori strategici che cogli allucinatori principi universalistici giustificano le loro più turpi azioni, massimo esempio l'esportazione della democrazia ma ancor più turpe è la narrazione della democrazia all'interno dei sistemi retti dalla cosiddetta democrazia rappresentativa: spero si sia capito che il repubblicanesimo geopolitico vuole intraprendere una demolizione e poi ricostruzione *ab imis* di tutte le attuali categorie del politico...) o un racconto allucinatorio, una sorta di *rêverie* indotta da stupefacenti, non solo ammannito alle masse che ancora credono in questi principi ma al quale, talvolta anche sinceramente, cadono in preda anche taluni il cui compito sarebbe di meglio attualizzare una grande tradizione politica (mi riferisco all'attuale neo-repubblicanesimo). Il repubblicanesimo geopolitico vuole demistificare questo triste "stato delle cose" del mainstream dell'attuale pensiero politico e delle sue tragiche

capitalista ed il prestatore d'opera, al contrario che nelle precedenti forme di organizzazione della produzione, s'incontrano su un piano di formale libertà (altro discorso, ovviamente, sono i rapporti di forza fra capitalisti e proletari, dei quali La Grassa è pienamente consapevole, ma questo è un altro discorso e La Grassa fa benissimo a tenere distinti i due piani, se no si ricadrebbe nell'errore marxiano di non comprendere che il rapporto struttura/sovrastruttura è sì di fondamentale importanza per comprendere le società capitalistiche – ed anche quelle non capitalistiche, ovviamente – ma che questo rapporto altro non è che la manifestazione esterna dello sottostante scontro fra agenti strategici; e questa decisiva acquisizione – mi si consenta l'aggettivazione che può suonare ironica ma che, invece, rispecchia la realtà – va ad eterna gloria di La Grassa e rende la teoria sociale di La Grassa quasi isomorfa con quella del repubblicanesimo geopolitico, tutto incentrato sull'analisi di un conflitto che avviene attraverso la conquista di uno spazio che renda possibile l'esercizio/formazione del potere – il già detto Lebensraum repubblicanesimo, da intendersi con le già formulate fondamentali avvertenze dialettiche). Tuttavia La Grassa, e su questo punto inizia la biforcazione col repubblicanesimo geopolitico, pensa con Marx che l'uomo non abbia una sua specifica natura, che l'uomo sia cioè, come diceva il pensatore di Treviri, un *Gattungswesen*, un ente naturale generico, una 'genericità' in cui sono i concreti rapporti storici e sociali a fornire struttura e sostanza. Il repubblicanesimo geopolitico dice, invece, che l'uomo è un **ente naturale strategico**, non *Gattungswesen* ma **Homo Strategicus**, anzi il maggior ente naturale strategico che sia mai comparso sulla faccia della Terra e questa sua strategicità è, appunto, la sua natura (come del resto questa strategicità è la **natura vera** della cultura, della storia, della società e, in ultima istanza, della natura tutta: di quella biologica ma anche di quella fisica, dove anche per quest'ultima oggi l'esclusivo canone d'interpretazione galileiano fa acqua da tutte le parti e cominciano ad imporsi paradigmi facenti leva sulla dialetticità della natura e sul suo rapporto **dialettico/strategico** con il soggetto agente). **L'ente naturale strategico** è quindi inquadrato, secondo il repubblicanesimo geopolitico, in un ambiente naturale e culturale in cui non solo è inserito dialetticamente ma in cui i due termini separati, natura e cultura, non sono altro che il portato di una tradizione culturale che ha fatto interamente il suo tempo. Va da sé che per il repubblicanesimo geopolitico il consapevole superamento, da parte dell' **Homo Strategicus**, di questa tradizione culturale – sostituendola con un **nuovo Nomos** espresso dall'inestricabile e generativo rapporto dialettico **natura/cultura**, un rapporto con profonde analogie col principio di complementarità della fisica quantistica – rappresenta un non piccolo passo per la piena realizzazione della sua **naturale** – e quindi **culturale** – strategicità. Invece, assolutamente più significativo quello che unisce e cercando di esprimere il **comune realismo** basato sul **comune accordo** nell'individuazione dello scontro strategico come il momento generativo della società e della sua evoluzione (insomma, cercando di esprimere il **vero Nomos della terra**), voglio ricorrere in chiusura a parole ben più icastiche ed illuminanti di quelle fin qui spese: "Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale". La razionalità del reale e la realtà del razionale non solo ammettono ma proprio sono costituite dalle biforcazioni.

conseguenze per lo *Zoon Politikon* e per la *Vita Activa* che deve animarlo, il repubblicanesimo geopolitico vuole quindi intraprendere un'azione di disvelamento dei simulacri sotto i quali la *Polis*, a causa di un pensiero politico talvolta non sufficientemente forte, ma più spesso consapevolmente truffaldino, deve sottostare, subendo così, per dirla alla La Grassa, l'azione grandi agenti strategici. La nascita di un forte movimento antiegemonico – che voglia, come il repubblicanesimo geopolitico, tracciare un **Nuovo Nomos della Terra** – è un parto difficile e il repubblicanesimo geopolitico pensa di poter dare un importante contributo socraticamente maieutico.

Massimo Morigi – 26 novembre 2015-22 dicembre 2015, Solstizio d'Inverno

SOL OMNIBVS LVCET

